

1308)²⁰³ rappresentò anche una congiuntura mai più eguagliata per qualche secolo di crescita e consolidamento delle strutture portanti della vita sociale ed economica dell'oppidum monselicense.

Nell'impossibilità di una analisi approfondita di un simile sviluppo è giocoforza limitarsi a qualche essenziale cenno. Uno sguardo alle attività produttive e di mercato lascia intendere che l'economia locale continuò ad avere una sua base essenzialmente agricola e che in questo settore il ruolo di capoluogo comprensoriale svolto da Monselice fin dall'alto medioevo non le fu sottratto dalle misure protezionistiche imposte dalle leggi padovane. Sappiamo infatti ad esempio che non solo prodotti locali ma anche derrate provenienti da aziende laiche o ecclesiastiche di Cortelà, Arquà, Tribano, Bagnoli, Solesino, Pernumia venivano immagazzinate nelle 'canipe' di Monselice²⁰⁴ e che qualche ente più attrezzato, come il monastero di S. Giustina di Padova, obbligava talvolta i fittavoli a portare i censi dovuti direttamente al 'forum', cioè al mercato, o al 'portus' di Monselice anziché alla corte di S. Salvaro, posta appena fuori delle mura²⁰⁵. Gli statuti di Pernumia, dal canto loro, accennano esplicitamente alla consuetudine della gente di quel paese di recarsi a vendere legname sulla piazza di Monselice, portandolo a dorso d'uomo o col carro²⁰⁶. Le notizie offerte dai contratti agrari, integrate per deduzione dai dati legislativi del comune di Pernumia, ci permettono di dire che oltre a vino e biade (ivi compresi cereali meno nobili come l'orzo, il panico, il miglio) il territorio di Monselice produceva con relativa abbondanza anche lino, fave, cavoli, rape, aglio, cipolle, frutta²⁰⁷. Discrete possibilità di sopravvivenza e di lucro offrivano a una parte della popolazione anche l'allevamento, la caccia e la pesca, come si è visto.

Un rilievo particolare andò assumendo nel corso del Duecento l'attività estrattiva per l'accresciuta domanda manifestatasi a Padova di pietre da lavoro e di calce (da impiegare nelle costruzioni delle mura urbane, di ponti, di palazzi) ma anche di 'scaglia' di monte per inghiaiare strade e piaz-

ze (già nel 1227 il pontefice Gregorio IX tuonava contro le autorità padovane per l'apertura abusiva di cave sul colle del Lispida e intorno al 1300 sappiamo che esistevano intere famiglie di fornai, come quel Lorenzo detto Negro che gestiva una impresa di estrazione ereditata dal padre Mussa sul Montericco, in contrada Costaldolo²⁰⁸. Di altre fonti di reddito della popolazione sappiamo poco. La relativa frequenza di 'spolatori' di lino indica un certo probabile sviluppo anche di una manifattura della fibra, nella quale il Padovano vantava un primato regionale²⁰⁹. Quasi certa è l'esistenza fin dai primi decenni del Duecento di una embrionale industria della lana, cui farebbero pensare, tra l'altro, certi documenti che menzionano una bottega di tessuti ('stacio draporum') di S. Giacomo e apposite maestranze in collegamento colla medesima fondazione religiosa²¹⁰. Di 'staciones' di qualche privato, ad esempio di Albertino Beninca', abbiamo pure notizia fin dal primo Duecento²¹¹; ma non è facile stabilire se si trattasse di vere e proprie botteghe artigiane attrezzate per la produzione oltre che per lo smercio. Delle tredici che il comune possedeva in Piazza S. Paolo al principio del Trecento due erano sicuramente affittate a un fabbro ferrario e ad un altro maestro artigiano e ancora un fabbro, un fornaio e un 'solator' risiedevano in tre delle numerose altre case di proprietà comunale poste nelle vicinanze²¹². Tra i concessionari di edifici e terreni comunali, peraltro, s'incontrano nel corso del Duecento anche calzolari, sarti, orefici, macellai, notai e un trafficante denominato significativamente 'Dalla Seta' ('a Sirico')²¹³.

Il grado estremo di specializzazione del lavoro raggiunto nel settore dei servizi e della manifattura nel corso del Duecento emerge in ogni caso con assoluta evidenza da molti elementi: primo fra tutti la vastissima gamma dei mestieri registrati in seno alla popolazione attiva, che arriva a comprendere ad esempio non solo scignai o mastellai o cestai o balestrieri, ma anche i fabbricanti di guaine e i calafati, i venditori d'uccelli e mercanti di spugne²¹⁴.

L'immagine di un grosso centro agricolo economicamente gregario del capoluogo padovano sembra dunque già da questi cenni un po' limitativa. Certe aperture indubbiamente positive anche per la vivacità dell'economia di giro locale lo confermano meglio. Un computo fatto sulla difettosa documentazione disponibile mostra ad esempio che nell'ultimo ventennio del Duecento e i primissimi anni del Trecento operavano a Monselice, spesso dopo avervi preso domicilio, una colonia di almeno quindici toscani, fiorentini in particolare²¹⁵. Fra di essi si trovano soggetti come il *magister* Ugo-lino, un medico oriundo da Buonconvento; alcuni, come tale Guiduccio o tale Grasso di Triberto, sono 'merçarii' o figli di merciai, anche se tengono terre in affitto; qualche altro, come Gazaro di Lappo, è espressamente definito 'mutuator', cioè prestatore di danaro. Il vederli normalmente implicati in affari diversi depono in ogni caso a favore dell'idea che tutti o quasi appartenessero a quella potente sciamata di operatori economici e finanziari che nell'avanzato Duecento invasero centri grandi e medi delle regioni Venete, spesso monopolizzando le attività creditizie e di cambio²¹⁶.

È ovvio che una situazione del genere poteva crearsi solo in presenza di un mercato locale non inerte e non chiuso, con una circolazione monetaria abbastanza sostenuta; ed è per noi specchio di quella tenace vocazione di Monselice a esercitare un ruolo di centro-ponte fra area Veneta ed Emilia che vien confermato anche da una sommaria analisi dei flussi migratori. Con Ferrara in particolare, primo grande centro urbano a sud del Po, si può dire che il microcosmo monselicense abbia intrattenuto molteplici e privilegiati rapporti durante tutta l'età comunale sia a livelli sociali minimi²¹⁷ sia attraverso legami matrimoniali e politici²¹⁸ o movimenti di personale ecclesiastico interessanti le principali famiglie²¹⁹. Ma, beninteso, si possono senza difficoltà documentare nel corso del Duecento movimenti di singoli individui da tutto il triveneto, da altre città emiliane o lombarde (da quella Bologna da cui sarebbe giunto, esule per motivi politici, anche il poeta Guido Guinizzelli

erano oriundi ad esempio anche soggetti come il chierico Lazarino, diacono della chiesa di S. Daniele di Monselice che nel 1290 prendeva in affitto dal monastero padovano di S. Giustina tutta la decima di Legnaro e Isola dell'Abba') e dalle regioni tedesche²²⁰.

Il nodo cruciale della storia di Monselice tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del trecento, così povera in fondo di fatti clamorosi, resta tuttavia quello di capire in che misura e come la sua crescita socioeconomica — indubbiamente rilevante — abbia comportato anche squilibri e tensioni che andrebbero analizzate più attentamente di quanto qui non si possa fare sia nell'ottica della formazione di un diverso ordinamento del vivere locale, sia inquadrandoli nel processo di formazione sostanziale e non formale dello stato cittadino di Padova.

Anche qui si può solo tentare di cogliere qualche linea di sviluppo generale, nell'impossibilità di dar vita a una soddisfacente 'storia sociale' che fotografi e segua nel tempo come un tutto organico il movimento di gruppi, famiglie, enti, associazioni e singoli individui. In proposito è il caso di osservare anzi che una oggettiva, grave difficoltà sta nel fatto che ancora per tutto il Duecento e oltre manca notoriamente un cognome ereditario fisso ed esiste un fluttuare continuo delle stesse designazioni personali. E questo non solo nei ceti più bassi. Ragion per cui uno stesso soggetto, per fare un esempio, può comparire in diversi documenti ora come 'dominus Nascimbene', o 'Nasymbene domini Francisci' (non di rado abbreviato nella forma ipocoristica 'dominus Nassi') e può anche presentarsi ora come 'Nascimbene de Foscolis', ora come 'Nascimbene qui dicitur Rova' ora come 'Rova de Foscolis' e la stessa parentela può venir chiamata talora come 'de Rova', talaltra come 'de Foscolis'!²²¹: un rompicapo, come si vede, che anche nel nostro caso costringe a grande pazienza nella ricerca di base e invita a una estrema prudenza interpretativa di fronte a valutazioni generali sulla continuità o meno dei gruppi dirigenti.

Ciò nonostante alcuni mutamenti di fondo ci

sembrano evidenti. Mentre la Monselice degli esordi del comune si presentava come un mondo dal tessuto sociale differenziato ma abbastanza compatto, con un ristretto gruppo dirigente capace di largo controllo su strutture e risorse della comunità, tale sistema coll'avanzare del XII e soprattutto nel corso del XIII secolo andò rapidamente complicandosi.

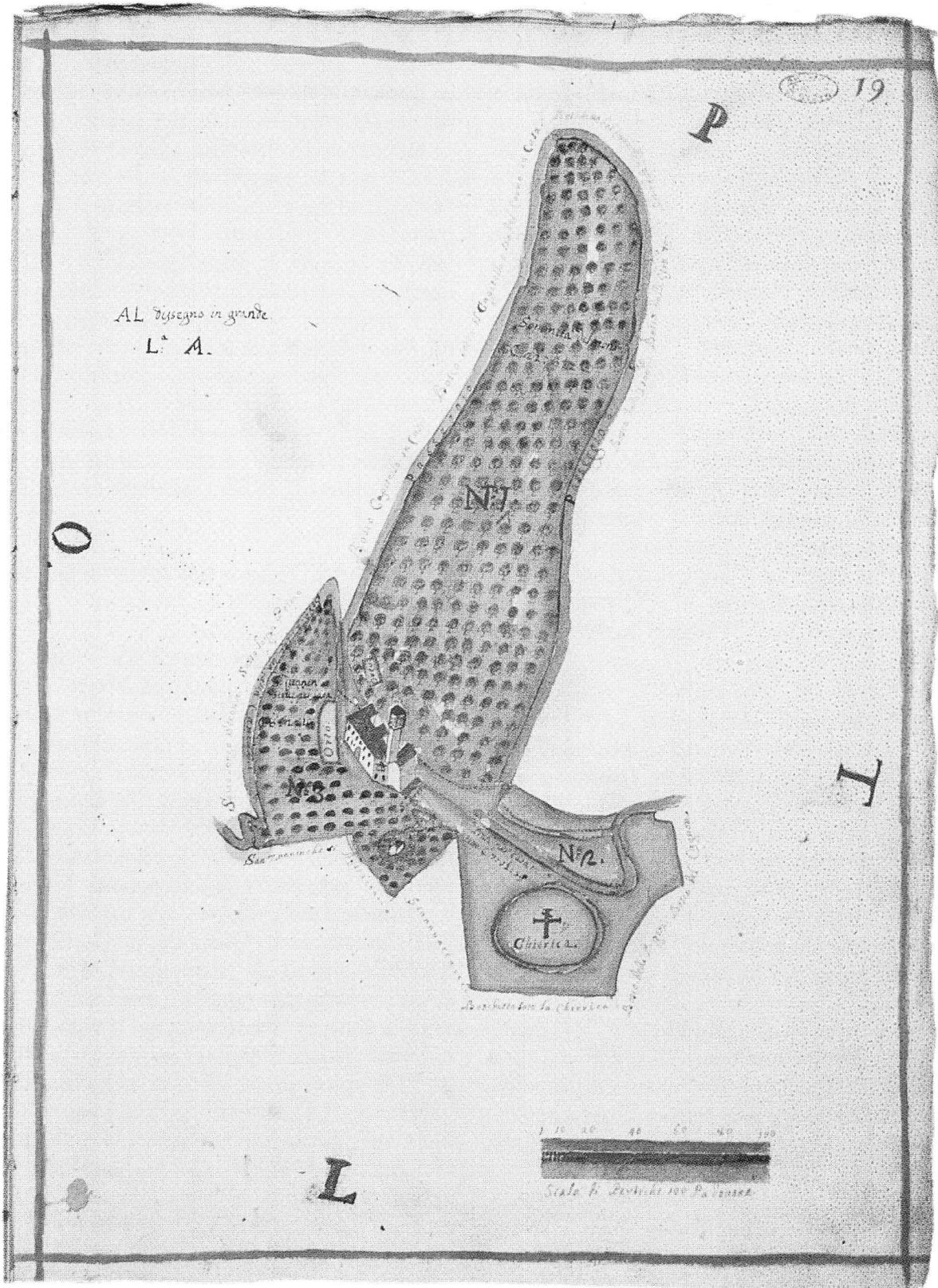
Come e forse più che nella grande città esisteva anzitutto un sistema elementare e tenace di aggregazioni parentali che garantiva a individui e famiglie nucleari possibilità di identificazione e rappresentanza nella comunità e semplificava notevolmente la dialettica del potere. Ebbene. In progresso di tempo tale sistema si dilatò enormemente e si articolò via via anche sia per spinte endogene sia per l'impatto con la realtà esterna.

Ma vediamo come. Dietro a designazioni collettive sempre più frequenti dalla fine del XII secolo del tipo 'illi de Malgareda', 'illi de Altiprando' o 'de Altiprandis', 'illi de Prepulla', 'illi de Palineria' oppure 'de Foscolis', 'de Bignotis', 'de Bullis', 'de Walferamis', 'de Corsale' o 'de Corsalis', o ancora semplicemente 'Piperelli', 'Banzi', 'Chezi', 'Cazi' o 'de Cazo', e numerose altre che si affiancano alla tradizionale designazione dei singoli col semplice nome di battesimo, eventualmente accompagnato dal patronimico o da qualche altra determinazione personale, ci si può accorgere con un po' di pazienza del profilarsi di famiglie o addirittura aggregazioni parentali larghe²²², chiaramente orientate a darsi o a mantenere una propria riconoscibilità di fronte a uno scenario sociale sempre più affollato e mosso non solo per il sostenuto flusso d'immigrazione ma anche e soprattutto per il progressivo, fatale allentamento dei vincoli di consanguineità. A giudicare da una nutrita serie di atti del primo Duecento si ha l'impressione che queste parentele dove un solo individuo agiva spesso a nome di fratelli, zii, nipoti e cugini o 'pro illis de sua sclata' o 'cum noticia de propinquiribus parentibus suis'²²³ (specie nella gestione di beni posseduti per quote indivise) fossero nonostante tutto ancora parecchio solide,

nonostante la crescita demografica e il tarlo delle divisioni ereditarie. Per fare il solo esempio di quelle titolate a usare la boscaglia o 'salburum' di Carpenedo e già provviste di un nome collettivo più o meno stabile intorno al 1233 possiamo ricordare i Cantarella, i Petenari, i Tafentello, i Foscoli, i Lodeverti, gli Acquaroli, i de Boto, i della Fosca, i Peverelli, i Seccadenari, i de Sigo, i della Botte, i de Mengole, i de Baldimento, i Cavaduli, i de Ceto, i de Gompo, i de Paiello, i de Miserino, i de Berga, i da Guisquignola, i Borsa, i Cagari, i de Macanda, i Maestri, i della Luisa, i Bulli, i de Braidà, gli Altiprandi, i Costamatarella, i de Restaldo, i de Marmoseto, gli Usacorte, i de Albrigheto, i Rossi²²⁴. A lungo vitali rimasero anche quelle varie forme di consorzio esistenti fra di loro in ordine al godimento di determinati introiti e beni di uso comune pullulanti un po' dovunque nel territorio fin dalla prima età comunale: di volta in volta e a seconda dello *status* economico degli interessati decime, riserve di incolto, vie, ingressi, pozzi di uso comune²²⁵. Ma dentro e intorno a questo nucleo variegato ma abbastanza stabile di famiglie molto andò cambiando nel giro delle tre o quattro generazioni corrispondenti alla fase più avanzata della vita del comune, in evidente anche se non automatica concomitanza con una serie di mutamenti di natura economica (frantumazione estrema di molti di patrimoni familiari, creazione di nuove aziende domestiche, commercializzazione sempre più accelerata della terra, penetrazione crescente di capitalisti-proprietari padovani o, all'opposto, inurbamento di molti monselicensi, moltiplicazione delle fonti di reddito non agricolo, etc.). La manifestazione più vistosa del fenomeno la si può cogliere nella comparsa incessante di nuove famiglie, o almeno di gruppi familiari con una denominazione autonoma derivati dai ceppi più vecchi, che possiamo con difficoltà elencare, dato il numero elevato. Tra quelle più frequentemente ricordate nelle fonti e finora non menzionate ricordiamo: de Ansoardo, de Azola, Benincasa, Bignoti, Butola, de Coeghino, della Martina, de Amigheto,

10. Archivio di Stato di Padova, catastico di Bernardo Cremonese, 1762. Edifici rustici con chiavica, ghiacciaia, orto e boschi di proprietà del monastero di S. Maria di Lispida. Posto sull'omonimo colle conteso tra le comunità di Monselice e Pernumia fin dal 1157, il luogo religioso,

dipendente dalla curia romana, subì tra l'altro le violenze dei tedeschi al seguito di Federico Barbarossa.



dall'Acqua, de Armilia, Bertolotti, Biscazier, Bosonelli, Cagnoni, Carreri, Cavodomo, Clarici, Corsali, Cumani, Episcopelli, de Erro, Fantelli, Festa, Fizante, Galea, Gregori, Grimaldi, de Ivriago, Luce, Mabele, Macafava, Mascarone, Matorori, Mato, Mazuchello, Meneghelli, Ollari, dall'Olmo, Opicelli, Paello, Paltanieri, Patuzzi, de Pegorino, de Pelosino, Peresini, Perini, Picelli, da Poiana, Pongheti, Porporella, Prandi, Provenzale, Ravolati, Rostaiboi, della Sanità, de Salafo, Savioli, Scaceti, delle Scumpiade, Segatori, Senici, Taruli, de Teuza, della Todesca, Tolberti, Valari, da Vanzo, Vivilia, Xailini²²⁶.

È vero che un fenomeno del genere è espressione di vari mutamenti culturali e mentali e riflette prima di tutto quell'impareggiabile gusto realistico e quella straordinaria fantasia del mondo popolare medioevale che seppero creare anche qui a Monselice nomignoli degni d'essere almeno ricordati a vantaggio dei cultori di onomastica e folklore ignari di ricerche d'archivio: 'Zoeta', 'Brusalin', 'Brusasanti', 'Bocamoza', 'Snacaro', 'Secadenari', 'Panza', 'Cuco', 'Planziporcella', 'Brazoroto', 'Sbarro', 'Castrabeco', 'Scoacavra', 'Cagatronda', 'Merdacio', 'Bavoso', 'Sglososo', 'Molesina', 'Mazalevore', 'Mazasalgaro', 'Bufaresta', 'Stropa', 'Lecasesola', 'Seraioci', 'Bationge', 'Setelibre', 'Spezalavezo', 'Beloselo', 'Bernacocolo', 'Bereta', 'Pignatella', 'Crosta', 'Panevin', 'Mosca', 'Scardeva', 'Magagna', 'Malusao', 'Salvanello', 'Tosabeco', 'Tetalasaena', 'Mazodaio', 'Scaraboia', 'Zipeca', 'Grola', 'Petoraza', 'Capon', 'Scanagallo'²²⁷. Ma esso ha senza dubbio anche un significato sociale più profondo. È lo specchio, appunto, della avvenuta rottura di un equilibrio fra conservazione e innovazione su cui si era bene o male retto il rapporto fra gli individui, le famiglie e la società nel suo complesso; è il segno di un fermento in seno alla compagine umana di Monselice che porta alla rapida proliferazione di tante nuove cellule più libere ed esigenti a tutti i livelli del tessuto sociale.

Di fronte all'inevitabile processo di differenziazione e di selezione sociale che ne derivò, si può

dire che una ristretta parte della popolazione, quella più elevata, si sforzò, ma non sempre riuscendo, di mantenere una più marcata connotazione di lignaggio, magari perennemente instabile ma tendenzialmente solidale per denominazione, interessi materiali, amicizie e sentimenti politici. La gran massa dei soggetti di medie e modeste facoltà economiche attivi nella comunità, — i piccoli possidenti, i coltivatori diretti, proprietari o livellari che fossero, la maggioranza degli artigiani, i lavoranti, i dettaglianti, i professionisti più minuti — sembra si sia orientata piuttosto verso forme di solidarietà più larghe, di tipo rionale o professionale o anche religioso, come mostrano le matricole di un paio di confraternite di pietà del 1279 e 1300 nelle quali sono di fatto assenti i 'signori' delle grandi famiglie e fanno capolino invece muratori, spolatori di lino, maestri artigiani²²⁸.

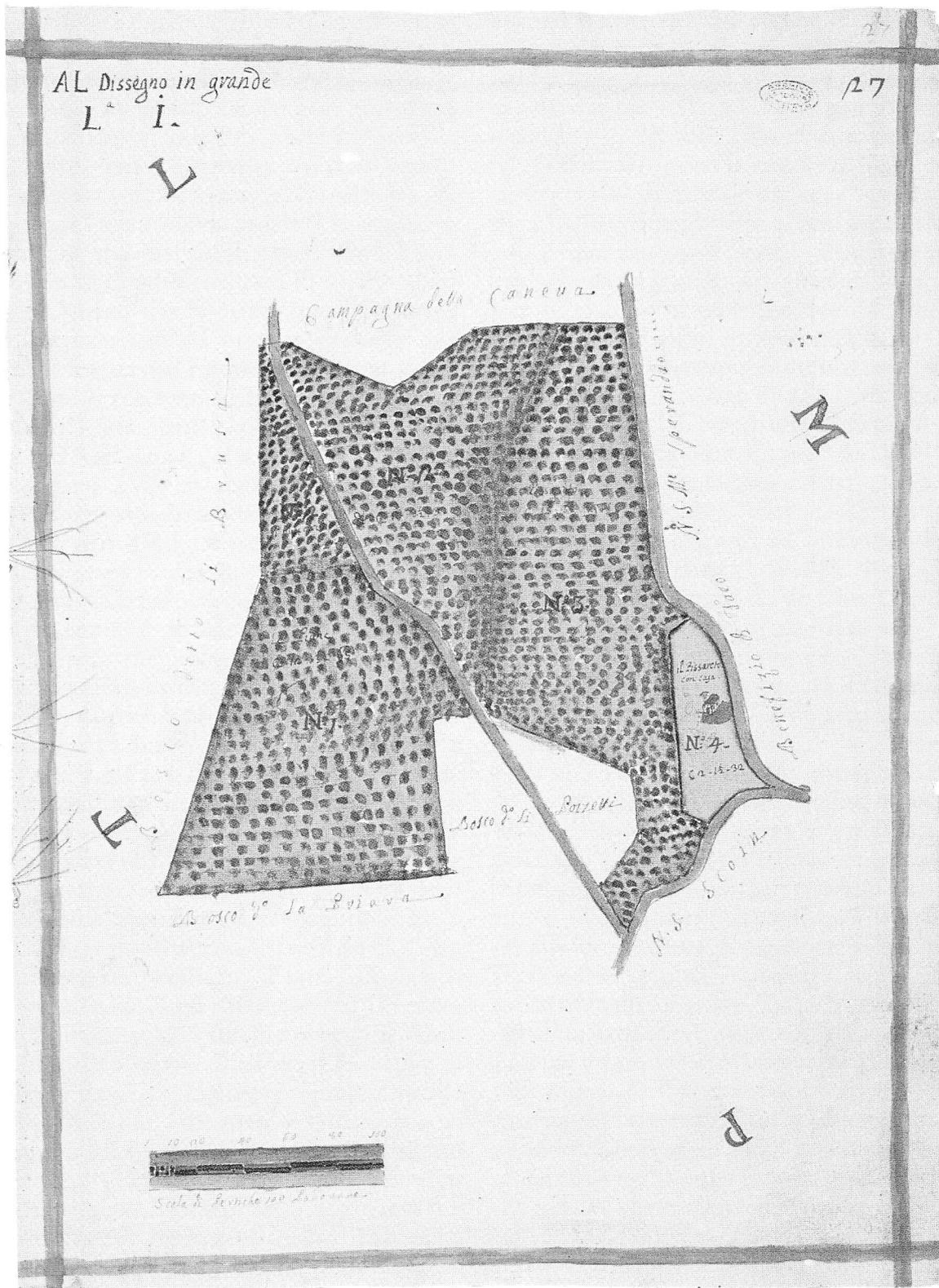
9. *Nel 'ventre' della società locale: le persone, le famiglie, le parentele*

Ma il discorso, così semplificato, non darebbe ragione dell'enorme varietà di 'storie' personali e di gruppo e richiede almeno qualche esemplificazione che dia il senso delle metamorfosi avvenute nel 'ventre' della società comunale e dei problemi che abbiamo per descriverle. Per limitarci a qualcuna di quelle che si potrebbero definire buone famiglie del ceto medio, è abbastanza facile, ad esempio, indovinare la derivazione del nuovo ramo familiare dei Pelosino dalla vecchia schiatta dei Cazi, attraverso un Giovanni 'de Caçis', morto tra il 1226 e il 1230, detto appunto 'Pilusus' o 'Pelosinus', mentre naturalmente una frazione della parentela continua parallelamente a sopravvivere col cognome antico²²⁹ (ad es. un Pellegrino 'Cazo' o un Domenico nipote di Martinello 'dei Cazi' accanto ai vari Tebaldo figlio di Giovanni 'Pelosino dei Cazi', Aicardino 'Pelosino' o Simeone, Matteo, Andrea 'de Pelosino'). Ma, nonostante gli sforzi di capirci di più, nella maggioranza dei casi l'origine delle varie famiglie resta in realtà conget-

turale o oscura. Si prenda il gruppo, ben documentato durante il Duecento, dei Bignoti. Uno di loro a metà Duecento risulta proprietario di un 'braidum', cioè di una fattoria gestita con servitù alle dirette dipendenze che nel Padovano è normalmente appannaggio di esponenti del ceto feudale. Tutti sono poi in varia misura padroni di vari appezzamenti per lo più dati in affitto e sparpagliati nelle contrade di Oneda, Croce, Arzere di mezzo, Arzustolo, Valscandolara, Savellon, Carpenedo, Molara de Imo, Montericco, Ronchi Vecchi, Sotto il Rovere. Più d'uno esercita infine la professione di notaio, che sembra di prammatica in famiglia, e nell'anno 1300 uno di essi, Crescenzo, è addirittura giudice ed è gratificato del titolo onorifico di 'dominus'. Ebbene. Stando ai documenti l'eponimo della progenie sembra essere tale Bignoto, o Bignoto 'de Ancaranis', console nel 1211, che è già provvisto di un discreto patrimonio fondiario tra il 1213 e il 1216. Nel consiglio comunale alla data del 1233 vediamo già rappresentati un Bignoti notaio, forse lo stesso, che è amministratore del consorzio di Carpenedo e altri due suoi consanguinei, Milano e Ancarano 'de Bignotis': sembrerebbe dunque questa la fase cruciale di decollo della stirpe, con la denominazione ancora oscillante 'Bignoti'-'Angarani'. Ma altri atti del 1233, 1234 e 1247 danno per esistente un Bignoto notaio, che occupa tra l'altro la carica di canevaro, cioè custode dei beni mobili del comune, che è qualificato come 'de Bullis' o figlio di Pietro di Sigiprando 'de Bullis'. Nel caso, non improbabile, che si tratti del medesimo soggetto, avremmo solo un ulteriore prova dell'articolazione progressiva della vecchia progenie dei Bulli, esistente fin dalla prima età comunale, e del laborioso processo di affermazione e identificazione delle nuove entità familiari sorte per gemmazione da essa²³⁰. A rendere più intricata la matassa sta il fatto che un numero alveare di parenti noti come 'illi de Bullis' continuò a prosperare fino al primo Trecento, comprendendo sia 'signori' di primo piano nella scena locale e addirittura padovana (come il potente Clarello, segnalatosi nelle lotte civili del primo Trecento che

portarono alla fine del comune e all'avvento della signoria Carrarese), sia una schiera di notabili ugualmente ben dotati (hanno poteri, case, boschi e numerosi fittavoli) ma di levatura apparentemente più modesta, molti dei quali in speciali rapporti di colleganza con la pieve (Giovanni e frate Adamo fin dal primo Duecento e successivamente il figlio di cui costui Stefano, notaio; e poi Frugerio, Fine-to e il figlio Martino; un ulteriore Stefano, Goffredo, Pietro di Mazuco, Alberto di Perezolo, Sigiprando, Trentinello di Pietro Lecco, Giacomo notaio di Mazuco detto Malizia e altri ancora)²³¹. Tra le famiglie benestanti ben consolidate che occupano tutto l'arco del Duecento troviamo, per fare un ulteriore esempio, i Benincasa. Di essi possiamo seguire le tracce solo a partire da Albertino, praticamente ignoto prima del 1202, quando è citato per la prima volta come testimone (a meno che non lo si possa identificare con l'Albertino di Cavorcio che è personaggio eminente del consiglio nel 1203, nel qual caso avremmo solo la possibilità di stabilire che si tratta un autoctono di estrazione già buona, trovandosi uno sconosciuto 'dominus Cavorcius' ai vertici della gerarchia sociale già nel 1165). Lo sappiamo console nel 1206, possidente di vigneti ad Arquà nel 1210, procuratore e fittavolo del comune rispettivamente nel 1213 e 1228. Dei vari figli, Gerardo, normalmente gratificato del titolo di 'dominus', è con Pesce Paltanieri una delle eminenze grigie che tengono le fila della politica patrimoniale del monastero di S. Giacomo, dove già si trovava come conversa la sorella Monceglana e nel 1223 è accolta come monaca la figlia Bonafede; con gli altri fratelli Amadino (procuratore del comune nel 1259 e console nel 1268) e Benincasa condivide la proprietà di una casa porticata, di botteghe in piazza, di terreni a Calderiva e Conzafiui, oltre che di un proprio 'braido'. Della terza generazione conosciamo soprattutto i figli di Amadino, notaio probabilmente, trasferitosi a Padova nella contrada del Duomo prima del 1277 e iniziatore di una autonoma schiatta da lui denominata: Olderico e i giudici Liazaro e Gerardo, ormai ben radicati in città (quest'ultimo sposa Anna di Matteo dal

11. Archivio di Stato di Padova, catastico di Bernardo Cremonese, 1762. Terreni con bosco e rustico sui colli Euganei di proprietà del priorato del Lispida. In basso a sinistra il bosco detto 'Priara', in riferimento a una delle cave di pietra che costituirono una fondamentale risorsa di questo ente e di Monselice per tutto il medioevo.



Pepe, uno dei più ricchi popolani della zona del Prato della Valle) ma nondimeno sempre interessati alla vita della terra d'origine e soprattutto a un'oculata amministrazione dei poteri lì conservati, tant'è che vi tengono delle case d'abitazione e sono di tanto in tanto detti 'de Monteselice'²³².

"Figli di ricchi o nuovi ricchi?" dunque; o meglio: "figli di notabili o nuovi notabili?", sarebbe il caso di chiederci, riprendendo un fortunato quesito che si torna a riproporre in simili fasi di accelerata mobilità verticale e orizzontale di una società²³³. La risposta, come prova anche quest'ultimo caso, non può essere univoca. Tanto più che la dilatazione e la disgregazione continua di *clan* e parentele dovuta alla crescita demografica non può non aver prodotto inevitabili differenziazioni di *status* anche fra soggetti abituati a usare un medesimo cognome come codice di riconoscimento. Si pensi per avere un'idea più concreta dell'espansione delle ragnatele parentali fino a soglie tali da non far smarrire la coscienza della comune ascendenza, che il gruppo denominato 'della Martina', praticamente sconosciuto nel primo Duecento, tra il 1250 e il 1300 annovera ben due Pietro (Pietro di Zambon e Pietro di Domenico), due Antonio (Antonio di Lorenzo e Antonio di Michele) e addirittura ben tre Alberto (Alberto di Milano, Alberto di Pietro e Albertino di Lorenzo) e ancora nel 1317 è rappresentato nella concione generale della comunità da undici 'vicini', fra cui un notaio, ben cinque dei quali erano concessionari di fondi di proprietà comunale²³⁴. Nel caso della Martina abbiamo di fronte un nugolo di parenti che si possono senza difficoltà definire benestanti della comunità. Tant'è che nel 1306 li troviamo piazzati ai primi posti di una lista di 66 contribuenti del quartiere di S. Giorgio per la *dacia* imposta da Padova a Monselice. Il loro imponibile, che si aggira individualmente sulle tre-quattro lire e presuppone un capitale reale pressappoco cento volte superiore, è addirittura il quadruplo di quello di altri concittadini partecipanti alla vita amministrativa e soggetti a tassazione²³⁵. Comunque si fosse venuta costituendo questa loro posizione di

relativo benessere e questa solidità di gruppo, anche un simile esempio può valere a dimostrazione delle modifiche intervenute nella organizzazione sociale del 'sistema' monselicense.

In un tale contesto di non facile decifrazione quel che risulta chiaro è una spinta generalizzata a crescere e ad affermarsi. I modi per accorgersene sono tanti e talvolta in apparenza banali, come quando si trovano figli di artigiani culturalmente e fors'anche economicamente 'promossi' a livelli più elevati (pensiamo ai vari 'Iacobinus notarius de Gerardo speciale' o 'Petrus notarius filius quondam magistri Henrici')²³⁶ o quando, tra Due e Trecento si possono contare nell'arengo capifamiglia i cui cognomi – Ollari, Valari, Segatori, Matadori, della Sanità – denunciano chiaramente carriere e fortune debitorie principalmente del lavoro manuale²³⁷ o ancora quando si vede il titolo distintivo di 'dominus' ormai inflazionato e in qualche modo deprezzato nell'uso, comunque appioppato a 'gente nova' che sembra non si sia mai mossa dall'ambiente d'origine come i Gregori, i Fantelli, i Foscoli, i stessi Bignoti, o a ignoti trafficanti, come quel 'signor Giovanni Parisio' che nel 1272 possedeva vigneti e terreni e una "casa grande con cucina e corticella e altra casetta vicina lungo la via principale con ricche masserizie e mobilio" e il cui figlio Bonfiglio teneva in affitto le beccherie del comune, o ad altri benestanti e giudici con un piede anche a Padova, come i Pizacomino o i della Todesca²³⁸.

Se appare ovvio che tutto ciò abbia comportato un rinnovamento anche nel gruppo dirigente, si può discutere a lungo per stabilire fino a che punto si debba parlare di declino o addirittura di tramonto della vecchia *élite* feudale.

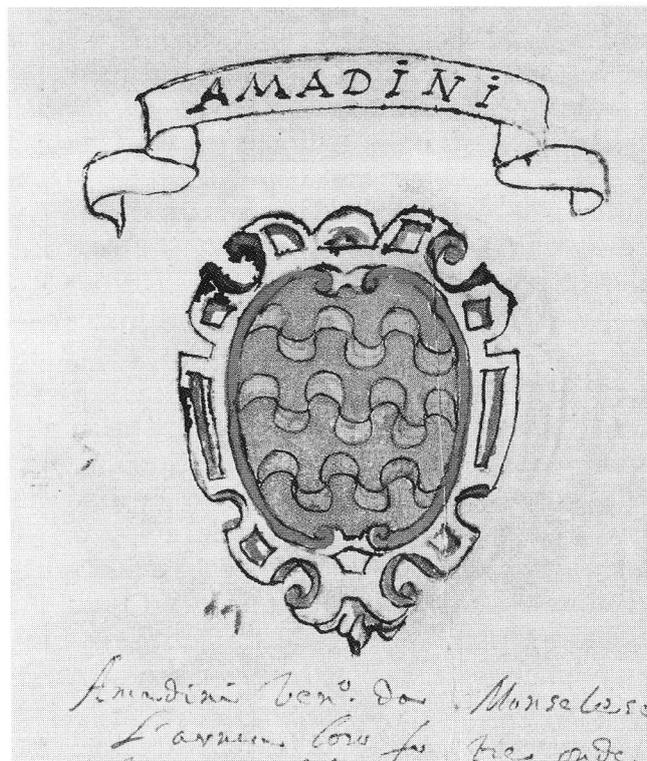
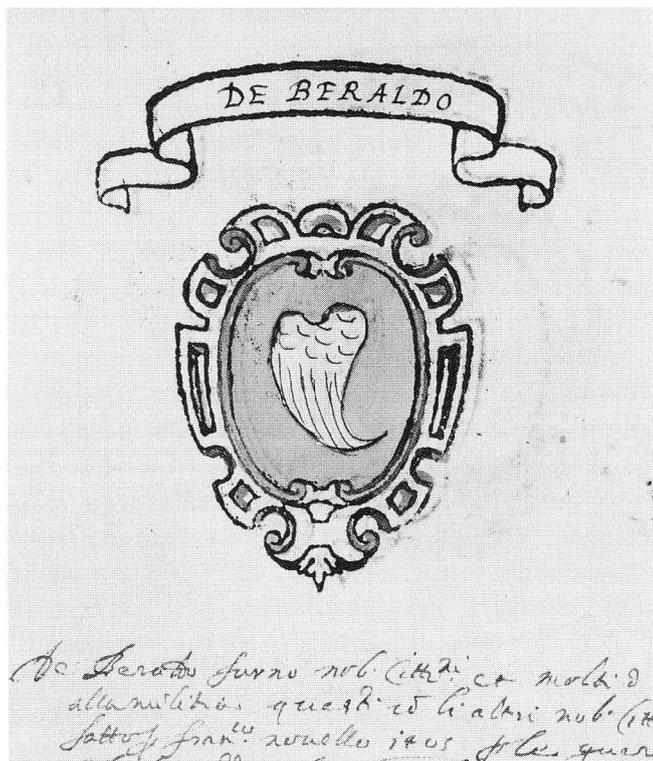
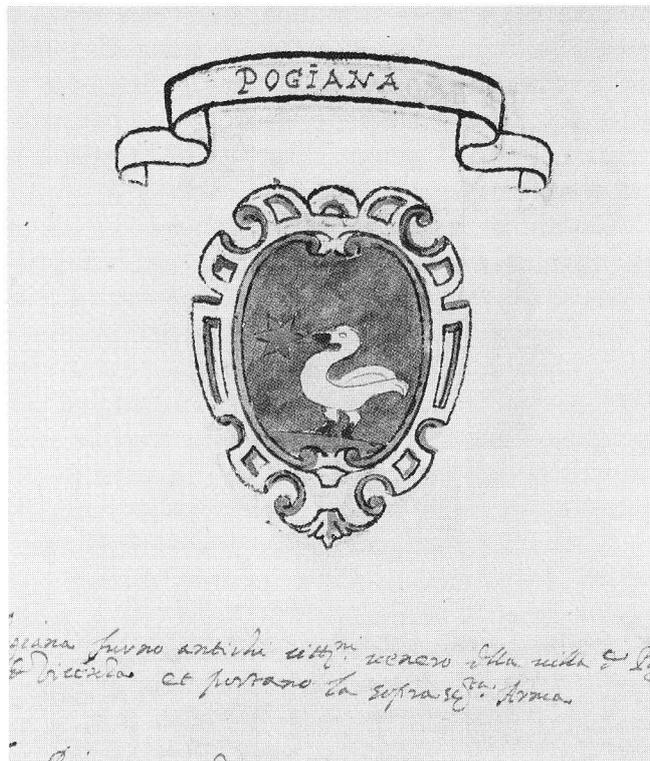
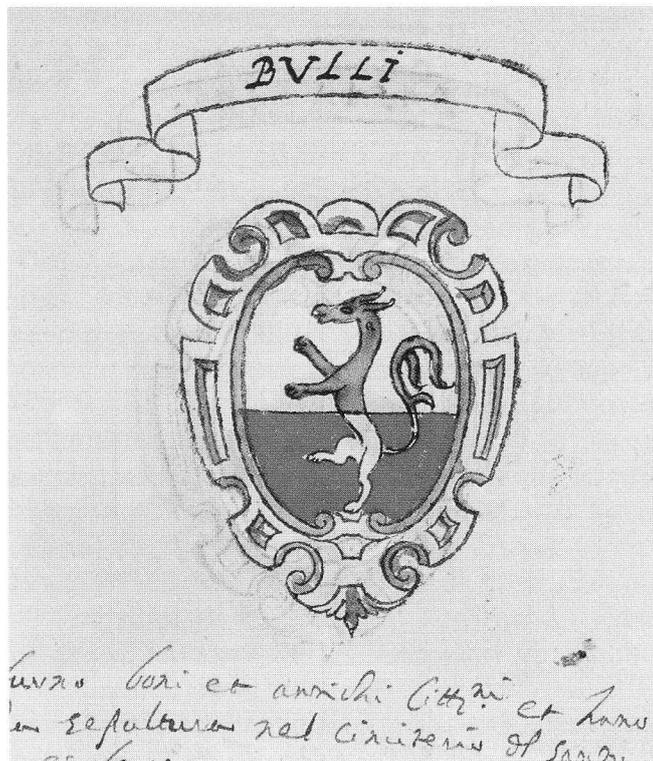
Forse è più corretto sostenere che un assestamento e una ridefinizione di gerarchie si verificò anche all'interno di essa, se non altro per l'accresciuto numero dei rami cadetti e le tensioni ereditarie. Fiere delle loro tradizioni e dei loro vantaggi, le famiglie più altolocate non le abbandonarono con facilità di fronte all'incalzare di idee, forme di vita, interessi e persone che un po' impro-

priamente possiamo definire ‘borghesi’ o ‘popolari’. Certe preferenze onomastiche, che mostrano menti e fantasie ben sollecitate a recepire le suggestioni delle leggende cavalleresche, e ci squaderano frequentemente nei documenti ‘Rolandi’, ‘Olivieri’, ‘Percevali’, ‘Artusi’, ‘Lancillotti’, ‘Marsili’, ‘Viviani’ ‘donne Leonore’ e ‘donne Isotte’ ne sono ad esempio uno dei tanti segnali²³⁹. E l’uso non sempre parco ma selettivo della qualifica di ‘domini’ conferma il persistere nella sensibilità corrente di un atteggiamento di forte considerazione per quella che nel suo complesso appariva come una casta non statica e sempre meno chiusa, ma nondimeno gelosa di sè. Le denominazioni singolari o collettive bruciate nell’arco di una o due generazioni (‘de Pizo’, ‘de Braida’, ‘de Aldergardina’, ‘de Ronzo’, ‘Bruxa’, ‘a Cesso’) o le svariate, nude formule agnatizie (‘dominus Bonifacius de Winicello’, ‘dominus Iacobus quondam Bonifacii domini Melioris’ oppure ‘dominus Oliverius quondam domini Gerardi de Raymundo’ o ancora ‘domini Aicardinus iudex, Iacobinus eius frater et Oliverius Stancaronicus eorum nepos’)²⁴⁰ con cui normalmente ci si parano davanti i campioni di questa scelta umanità di provincia ci dicono poco. E comunque raramente si rivelano proficue come spia di maggiore o minore ‘antichità’ della casata (i vari ‘Areolda uxor quondam domini Rolandi de domina Berta et Oliverius eius filius’ o ‘dominus Iacobinus de domina Berta’, per fare qualche esempio, rimangono schegge senza possibilità di ricomposizione in un compiuto quadro prosopografico, pur riferendosi sicuramente a soggetti eminenti del ceto consolare)²⁴¹. Alcuni casi di maggior stabilità d’un nome familiare nel passaggio dal XII al XIII secolo (‘de Villa’, ‘de Porto’, ‘de Solesino’) oppure la riproposizione ‘a catena’ nel corso del Duecento degli stessi nomi personali portati da membri della prima aristocrazia comunale (ad esempio ‘Oldericus de Gumperto’, ‘dominus Gualterius de Gumperto’, ‘dominus Azo q. domini Blaxii et nepotes filios quondam domini Gualterii’, che potrebbero essere tutti dei Fontana)²⁴² evocano impressioni di fissità o almeno

di continuità del ceto. In altri casi la comparsa di un cognome sconosciuto nel XII secolo – ad esempio ‘de Braida’ – ha chiaramente un mero valore di etichetta individuante per un consorzio parentale già ben rappresentato e conosciuto ai massimi livelli della vita comunale²⁴³. Ma, a cercarli, ci soccorrono subito anche esempi di segno opposto: dalla sola area tra Vanzo, Viminario e Pernumia, e fors’anche per la non trascurabile capacità di richiamo esercitata da Monselice sull’immediato circondario, vediamo ‘esplodere’ ad esempio nel Duecento almeno una famiglia di ‘domini’ benestanti conosciuti come ‘da Vanzo’²⁴⁴. Probabilmente si trattava di gregari, alla ricerca di protezione e parentela presso famiglie più potenti, come mostra il fatto che Enrico da Vanzo aveva potuto sposare tale Liadase, sorella di un Enghenolfo detto Gratapaia, discendente, se non andiamo errati, dei nobilissimi ma un po’ declinanti Fontana (ed è interessante trovarlo nel luglio del 1260 in veste di curatore dei beni dei figli del defunto Gratapaia, Alberto e Gerardo, che come recita l’atto “erano tenuti carcerati nel castello di S. Zenone sotto la custodia e in potere di Alberico da Romano”); e come mostra anche il fatto di trovare più tardi il figlio di Enrico, Patavino, sposato con una Senici, notai di rango più modesto, e un altro figlio ancora, Pietro, nell’*entourage* padovano del potente Guglielmo Novello Paltanieri²⁴⁵.

Comunque sia, un nucleo di aristocrazia militare tagliata a misura di un capoluogo di provincia, coi suoi ‘braidi’, le sue ‘granze’, e i suoi ‘poderi’²⁴⁶ suoi modesti feudi decimali, i suoi diritti di albergaria e di carriaggio²⁴⁷ la sua mentalità fondata essenzialmente sui valori della rendita, della clientela e dell’amicizia, dell’onore familiare, si conservò ancora per tutta l’età ezzeliniana. Un suo rinnovamento accelerato sembra più chiaro successivamente, quando, più che estinguersi essa dà piuttosto l’impressione di mescolarsi gradualmente e in parte confondersi con un ceto di nuovi maggiorenti più largo e prosaico, cresciuto integrando professioni, traffici e speculazioni economiche, investimenti nell’agricoltura e nell’alle-

12-15. Biblioteca civica di Padova, stemmario di Giovan Battista Frizier, sec. XVII. Blasoni di famiglie eminenti della comunità di Monselice fin dal medioevo: Bulli, da Poiana, Beraldi, Amadini (o Benincasa).



vamento. Di fatto, insomma, per consistenza e mentalità il piccolo patriziato che stava alla guida del comune intorno al 1300 poteva dirsi cosa in gran parte nuova sia per consistenza sia per mentalità rispetto al gruppo dirigente di un secolo o un secolo e mezzo prima.

La debolezza relativa di Monselice come fulcro di organizzazione politica non consentì la formazione di un vero e proprio ceto di magnati, simile a quello ben distinguibile e Padova nell'avanzata età comunale. Ma non impedì l'enuclearsi di singoli *clan* sostanzialmente equiparabili ad essi per potenza di mezzi e per comportamenti nelle relazioni sociali e nell'agire politico. Qualche esemplificazione anche qui ci consentirà di orientarci.

Il ben informato genealogista padovano Giovanni Da Nono, accennando in un unico medaglione prosopografico ai Cumani, ai Vescovelli e ai da Fontana in virtù della comune discendenza da un'unica progenie, riferisce dell'onore che loro compete di custodire le chiavi dell'arca di S. Savino, posta nella chiesa di S. Paolo, in quanto esponenti della più scelta nobiltà del luogo. Ma non manca di far notare che al suo tempo, cioè intorno agli anni trenta del Trecento, "essendo numerosi quanto a persone, alcuni sono poveri, altri ricchi"; fra questi ultimi poi annoverava Giacomo e Alberico con i loro consanguinei, grazie ai pingui feudi che tenevano dai marchesi d'Este²⁴⁸.

In realtà gli atti notarili provano e precisano queste asserzioni. Dopo aver navigato per tutto il XII secolo e ancora al principio del Duecento in acque particolarmente floride con i vari Odo, Alberico, Tebaldo, Coneto, Enghenolfo, e ancora Alberico, vivente ancora nel 1193, i 'de Fontana' mostrano infatti successivamente una sorta di estenuazione, almeno nel senso dell'abbandono dell'antica denominazione da parte dei gruppi più vitali. Ancora al principio del Trecento infatti si troveranno dei Fontana per così dire 'declassati' (ad esempio Griberto, Guascone di Gerardino, Otolino notaio di Gerardino, che non son più nemmeno chiamati sistematicamente 'domini' come l'Odo vissuto tre generazioni prima)²⁴⁹. Ma nel con-

tempo avranno modo di affermarsi dapprima gli Episcopelli (da un Episcopello console nel 1184 e dai figli Alberico, Palmerio, Frugerio e Alberto detti anche 'de domina Willa' forse dal nome della madre, che vivono a cavallo tra XII e XIII secolo) e dal principio del Duecento i Cumani (dai già menzionati fratelli di Episcopello, Menabo' e Frugerino, uno dei quali potrebbe aver sposato la sorella del potentissimo Alberto da Baone, chiamata appunto Cumana), dando vita a curiose ed eloquenti denominazioni incrociate che testimoniano l'incerto passaggio dal vecchio ai nuovi lignaggi (sulle prime si ha talora semplicemente Palmerius filius domini Episcopelli', tal'altra 'dominus Palmerius de Episcopellis de Fontana', tal'altra ancora 'Albericus et Palmerius fratres olim domini Episcopelli de Cumanis'; verso la metà del secolo 'Albericus Cumanus' che è lo stesso che 'Albericus de Episcopellis'; nel secondo Duecento 'Veschevellus de Episcopellis' alias 'dominus Veschevellus quondam domini Palmerii de Fontana')²⁵⁰. Dalla metà del secolo in poi il ramo più quotato è incontestabilmente quello conosciuto come Cumani: con Alberico, console nel 1233, nel 1259 aggiunge nuovi feudi a Baone e a Solesino e a Schiavonia da parte dei marchesi d'Este; col giudice Biagio, (che occasionalmente nel 1258-1259 è anche detto 'de Vescovello' o 'de Episcopellis') negli anni settanta-ottanta, si sposta a Padova, sfrutta con abilità la protezione di questo potente casato e i favori dell'episcopio, grazie ai quali la famiglia introitava già da tempo una consistente quota delle decime di Solesino, Ponso e Megliadino S. Fidenzio, nonché di cinquecento campi e una settantina di case a Monselice; con i figli di costui, i fratelli Guglielmo e Olderico Belloto, pure giudici, il gruppo rafforza amicizie e influenza negli ambienti politici e curiali del capoluogo, dove ormai risiede in una 'domus magna' con sei appartamenti, biblioteca, scudieri e servitù; coi discendenti il tradizionale rapporto di vassallaggio con la corte estense di Ferrara e la solida base di possessi e clientele costruita tra Monselice e l'Adige e pian piano anche nel Polesine si

sostanza addirittura nel definitivo trasferimento a Ferrara²⁵¹.

In un caso come questo è evidente che alcuni elementi permisero alla casata di continuare a esercitare, magari indirettamente, un'influenza assai forte nella vita di Monselice e della bassa Padovana. Tra i principali possiamo individuare la larghezza di mezzi (il lungo inventario dei beni lasciati a Monselice da Biagio Cumani nel 1289 comprendeva, tra l'altro, un palazzo merlato e una casa a Capodiponte; un'altra casa murata grande e altre case al ponte delle Vigne con 'broli', una 'fratta' e un 'gorgo', cioè un'installazione idraulica con relativo bacino; altre case di legno e coppi a S. Paolo; due 'braidi' rispettivamente a Lovara e a Savellon; vigneti e casamenti in collina, a Terminello e a Fontana di Montericco; appezzamenti di arativo sparsi po' dovunque in campagna). Molto contò la consapevole volontà di mantenere solidale il nucleo familiare (lo stesso Biagio, ad esempio, proibiva ai due figli di vendere alcunché fino all'età di trent'anni e li vincolava a tener "presso di sè, nelle loro case" vedove e pupilli della parentela, così come provvedeva a dotare una figlia naturale e una legittima) e di non perdere i collegamenti, affettivi ed economici, col più largo ceppo dei Cumani-Fontana (una metà delle ricche decime di Biagio erano tenute in feudo dal vescovado 'pro indiviso' con quei Gratapaia nei quali si perpetuava l'antico blasone dei Fontana e nel corso del Duecento potremmo sulla scorta dei documenti ricostruire tutta una serie di rapporti incrociati fra i vari Olderico Belloto di Bonifacio, Cumano di Pietro, Bartolomeo detto Chier ragazzo, Giacomo di Guglielmo, Pizolo, Azzo, un altro Biagio, Oliviero di Belloto, e i figli Alberico, Biagio e Alchero). Bisogna inoltre tener in conto l'ossequio e la buona reputazione goduti presso il comune (col quale nel 1292 Guglielmo Cumani definirà i rispettivi confini di proprietà sul Monte della Rocca)²⁵² il clero locale (nel citato testamento si beneficia la chiesa cittadina di S. Nicolò, di cui Biagio Cumani era parrochiano, ma si prevede anche l'eventualità di una sepoltura presso i francescani di

Monselice e si fanno lasciti alla pieve e singoli preti di essa, oltre che alla chiesa di S. Paolo allo scopo di restaurare l'edificio e mantenervi l'illuminazione dell'altare di S. Savino). Le qualificate entrate in città, dove i Cumani adivano alle cariche di procuratori e magistrati del comune, rimanevano membri della curia dei vassalli vescovili, vantavano rampolli nel capitolo della cattedrale, s'erano imparentati con i Guarnerini e gli Zacchi e avevano inoltre stretto rapporti di amicizia e d'affari coi Linguadivacca, i da Bibano, i da Granfion, i Forzatè, i Polafrisana, i Mezzabati, perfino con qualche professore dell'Università, come Bartolomeo da Benevento, dal quale avevano acquistati libri di diritto²⁵³ e l'amicizia dei principi estensi conferivano ulteriore rilievo e efficacia a queste premesse. E in effetti si può dire che l'inurbamento e la loro stazza provinciale finiva piuttosto per farne dei protagonisti di un gioco politico a più alto livello. Basti pensare al Bartolomeo Chier ragazzo testè ricordato, che per i suoi meriti di uomo di legge e di fedelissimo di Obizzo d'Este e della causa guelfa fu podestà a Ferrara nel 1273, a Parma nel 1275 e capitano del popolo di Cremona nel 1278, nella qual veste ricevette anche l'ingresso di Padova in una lega antiscaligera fra le città padane²⁵⁴.

Accanto e forse a livelli ancor maggiori dei Cumani venne emergendo distintamente nel Duecento la 'domus' dei Paltanieri.

Anche i primordi di questa restano ipotetici, pur essendo assodata l'appartenenza allo zoccolo duro dei *militēs* locali di tradizione precomunale. Con chiarezza ne vediamo gli sviluppi a partire da un Frugerino detto 'de Paltineria' o 'domine Paltinerie', console nel 1183, che vediamo così chiamato dal 1172 (ma v'è il sospetto che semplicemente come 'Frugerino' o 'Frugerino da Monselice' compaia ben prima in una posizione che lo mostra in rapporti coi da Carrara e i da Baone e proprietario di una torre, di terre e vassalli in tutta l'area tra Conselve e l'Adige che era stata dei da Caladne)²⁵⁵ in un'importante conferma vescovile interessante il monastero di S. Michele di Candiana,

16. Biblioteca civica di Padova, codice statuario del sec. XIII.
Il brano degli statuti fissa numero, durata e salario dei podestà inviati nei
maggiori centri del contado padovano. Monselice, con due podestà
provvisi di uno stipendio di duecento lire a semestre, apre la lista,

precedendo per importanza Este, Montagnana, Piove di Sacco, Conselve
e Cittadella.

ultra. cydonens scdm formam statutorum ut alii dare
em uoluit soluenti dacyam pro lib. quinquaginta uel
ultra. cydoneo scdm formam statutorii comuniis pad. et i
nullus possit esse pot. alicui uille n̄ fuit stinuuus habi
tator ciuitatis pad. ac uis paduanus origine a maior
annis inguiti quinq. a uenire ad bina de arum potes
taiarum nisi unus pro dacya. Et in uis uill' iqui
bus potestates face debent continuā residenciam. non
debeant de ipis recedere nisi de prepto pot. pad. ul' uolu
tate maioris consali ipius uille. et si cē p̄cā fecint
dehatur de eorum salaio pro rata t̄p̄is. quod extra
p̄cās uillas stetit p̄cās. Et in aliis uill' teneant
bis in mense potates ne astare saltem quatuor dies
pro qualibz uice. quod si nō fecint dehatur d' eorum
salaio. sol. quadraginta pro qualibz uice.

Ville itaqz p̄cā soluere teneant suis potestatibz infra
sc̄pta salaia hoc modo. indiez.

Monselice. duobz pot. lib. ducentas singul' sex m̄sibz.
quoz unus saltem ibi face debeat stinuam residen
ciam.

Este. uni pot. lib. centū i medio anno qui ibi debeat
facere continuā residenciam.

Montagnana. uni pot. i medio anno. lib. septuagin
ta. qui ibi debeat facere continuā residenciam.

Pies faci. duobz pot. lib. centum a quinquaginta dn̄r.
uenē. a hitacionem dom' singul' sex m̄sibz. quoz
unus saltem ibi face debeat cōtinuā residenciam.

Causilue. uni pot. lib. centū. i medio anno. qui

fondato dai da Calaone, e il suo vasto complesso di beni nel Conselvano e sui colli Euganei²⁵⁶.

La primitiva formulazione del futuro nome di famiglia indica che esso veniva da un matrimonio contratto nella stirpe, forse dallo stesso Frugerino, con una donna più altolocata, proveniente probabilmente da altre regioni, sebbene nel 1182 la si veda donare una casa e un terreno al locale monastero di S. Giacomo come ‘domina Palteneria de loco Montisilicis’ (e in effetti fino al 1234 la forma normale per designare la famiglia è “illi de Paltineria”)²⁵⁷, ma tra XII e XIII secolo tutta una serie di elementi mostra il profondo radicamento del casato a Monselice e nei dintorni in forme tali da farne un astro di prima grandezza nel firmamento feudale della regione padovana: nel 1191 Frugerino combinava per il figlio Gerardo un matrimonio con la figlia di uno dei maggiori vassalli degli Estensi, Benzo da Urbana; ma sappiamo che lui stesso aveva già impalmato la nobile Enrichetta da Vigonza, uscita da una famiglia di ‘cattani’, cioè feudatari di rango elevato, delle campagne a nord di Padova²⁵⁸. Con Gerardo, appunto, e il fratello di lui Frugerino, vissuti a cavallo dei secoli XII-XIII, l’influenza del *clan* nella vita amministrativa e sociale di Monselice risulta ormai decisiva, come mostrano una nutrita serie di atti che ne illustrano i rapporti con la pieve, gli altri enti ecclesiastici, in particolare il monastero di S. Giacomo e lo stesso comune (nei primi decenni del Duecento si può senza difficoltà documentare la normale presenza nel consiglio minore, nei collegi consolari e nelle commissioni giurate del comune dei due e dei loro consanguinei, ad esempio Nicolò, loro fratello, e i figli di Gerardo, Olderico detto Zucco e Pesce)²⁵⁹. La base della loro potenza, tuttavia, stava nel vicino villaggio di Tribano, dove rimasero i massimi possidenti per tutto il secolo e oltre. Secondo il citato Da Nono ne sarebbero stati addirittura signori ed effettivamente ne abbiamo conferma da un atto del 1204 che vede i fratelli Frugerino e Gerardo effettivamente denominarsi e agire come ‘comites Tribani’²⁶⁰. Dubbio rimane invece che un si-

mile ruolo – non sappiamo quando conseguito per il probabile tramite degli Estensi – l’abbiano esercitato anche a Galzignano, come pretende la citata cronaca de Da Nono.

Più che le spicciole vicissitudini familiari, in ogni caso, interessa anche qui mettere in luce una serie di fatti. In primo luogo la posizione di assoluta preminenza che riuscirono a mantenere per tutta l’età comunale con un gioco di gruppo attento a non trascurare né la solidarietà e l’aiuto fra consanguinei, né le strutture religiose né quelle civili della ‘terra’ monselicense. Basti riflettere per il primo aspetto su un dato: un Atisio Paltanieri, nobile e già console nel 1228, ma probabilmente ‘parente povero’ rispetto a un consanguineo come il potente Frugerino, poco dopo la metà del secolo lasciava alle tre figlie Anna, Paltiniera ed Elica solo capitali liquidi e stabiliva – testualmente – che “i suoi beni immobili dovessero perpetuamente rimanere nella sua famiglia” e che i due eredi maschi allora pupilli, Alberto e Ubaldo, dovessero “solo comprare fra di sè, e se ne fossero stati richiesti da altre persone estranee, lo potessero, tuttavia col consenso unanime di fratelli e sorelle”; il tutto, naturalmente sotto la sovrintendenza di parenti e religiosi di fiducia, tra cui il comune nome tutelare del *clan* Simone, allora arciprete²⁶¹. Riguardo alle possibilità di condizionamento degli enti religiosi e dei loro averi, si pensi ad esempio che uno Stefano, figlio di Gerardo, è custode e rettore di S. Giacomo nel primo Duecento, Simone è arciprete e in qualche modo rifondatore della pieve a metà secolo, un altro Stefano ne è pievano dal 1284 al 1297)²⁶². Quanto infine passassero i Paltanieri nel microcosmo monselicense del Duecento lo possono dire ad esempio il fatto che Gerardo era fin dalla fine del XII secolo tra i maggiori livellari del comune (da cui teneva tra l’altro le chiuse dei mulini di Marendole) Guglielmo Novello fece parte della commissione paritetica incaricata di dirimerne le ragioni di dissidio con Padova nel 1277 ed Enghenolfo Cucco nel 1303 rilevò addirittura temporaneamente gran parte dei beni del comune per la somma di 10.000

lire quando questo fu stretto da particolari difficoltà finanziarie²⁶³. Un secondo punto va sottolineato: per una realtà familiare siffatta l'intreccio degli interessi e delle relazioni clientelari vantate a Monselice fu solo la base per una autonoma proiezione politica su dimensioni più vaste, che a sua volta aveva inevitabili ripercussioni *in loco*. Si pensi solo al valore di certe operazioni che dobbiamo rapidamente accennare. Sposando Uberto da Sarego, brillante partito della nobiltà vicentina, Imilia, figlia di Nicolò Paltanieri, nel 1258 aveva ad esempio portato con sè a Monselice le massnade dello sposo e utilizzava le sostanze che aveva accumulate, fra cui un podere a Piove di Sacco e a Codevigo, per beneficiare a pioggia tutte le chiese di Monselice e addirittura fondare con l'assistenza dei parenti – il cardinale Simone, Frugerino, gli eredi di Pollo – un monastero a Marendole²⁶⁴. La figlia Filippa, moglie di un altro potente latifondista della bassa vicentina, Leone Malacapella, aveva fatto pure di Monselice un polo di gravitazione per sè, il marito e la loro nutrita servitù e nel 1286 per testamento vi lasciava gran parte dei beni a istituti religiosi, principalmente ai francescani, tra cui un intero piccolo borgo di sei case e la sua quota di 40 campi di paludi godute insieme a Guglielmo Novello e agli eredi di Pollo Paltanieri, rappresentanti di altrettante linee del consorzio parentale²⁶⁵. Appena nel 1280 una Aica da Camino che dalla prestigiosa omonima famiglia trevigiana era convolata a nozze con un Gaibardo Paltanieri stata ricordata con un lascito da una zia stabilitasi a Padova²⁶⁶. S'è detto già poi del figlio di Pesce Paltanieri, Simone, che dopo una fulgida carriera ecclesiastica consumata in gran parte in Italia centrale, nel 1275 aveva istituito erede la sorella Aldisia e suo figlio – quel Pesce di Giacomino Trotti che da Ferrara aveva praticamente finito per riapprodare ai lidi materni – e tornava a beneficiare laici e chierici (tra cui quelli della chiesa di S. Matteo di Vanzo da lui fondata) e persino poveri (cui destinava un'apposita casa fatta costruire a Monselice) della terra d'origine²⁶⁷. Potremmo ancora citare una Margherita,

nipote dello stesso cardinale, che, forse vittima sacrificale di suoi più grandi intenti politici, intorno al 1266 mescolò il sangue dei Paltanieri con quello dei Malatesta da Rimini²⁶⁸.

In terzo luogo è importante dire della recisa tradizione di 'ghibellinismo' che caratterizzò tutta la famiglia dai tempi di Ezzelino, come si è visto, fino al primo Trecento. Per amicizie e apparentamenti privati (moglie di Enghenolfo Cucco era ad esempio Fiordalisa, figlia di quel "sapiente e discreto cavaliere" padovano Tommaso da Santa Lucia che aveva servito per 12 anni Ezzelino come podestà di Vicenza, e altri matrimoni furono contratti con potenti magnati in odore di eterodossia politica nel 'guelfo' comune padovano quali gli Scrovegni e i Dalesmanini) e per sentimenti personali Guglielmo Novello Paltanieri divenne nello stato padovano di fine Duecento-inizi Trecento l'esponente di spicco di un'ala politica 'dissidente' rispetto al cartello dominante. Condannato a morte per assassinio nel clima di roventi contrasti di fazione nel 1288, fu perdonato e riammesso nel Padovano dopo un anno d'esilio. Mantenne con una frangia minoritaria di magnati una posizione di ostilità verso la parte guelfa e di simpatie verso l'impero che gli valse tra l'altro la podesteria di Bologna nel 1305 e gli creò la fama di 'gran capo di parte ghibellina in Padova' riconosciutagli persino dai cronisti fiorentini²⁶⁹.

Come i Cumani (che avevano adottato come emblema un leone nero su sfondo bianco) anche i Paltanieri avevano una loro arma familiare raffigurante un cigno bianco su campo rosso e tutta la loro cultura, ispirata a una elitaria visione del mondo in cui la difesa a oltranza degli interessi della stirpe e dei suoi protetti diventava motivo fondante nella ricerca di alleanze e solidarietà, non poteva, come vedremo, non esprimere un peso decisivo nella storia anche politica di Monselice e di Padova durante la lunga 'crisi delle libertà comunali'.

10. *Una ennesima 'conquista del contado'?*

Questi indispensabili indugi sulle famiglie monselicensi, specie quelle di maggior rilievo fra Due e Trecento, non sono solo utili per farci conoscere forme sorprendentemente complesse di organizzazione e gerarchizzazione interna di una società provinciale ma fanno anche capire come grazie a una somma di mediazioni apparentemente 'private' di questo tipo l' 'oppidum opulentissimum' di Monselice potesse arrivare a incidere in qualche modo sullo svolgimento della vita politica di Padova e rimanerne a sua volta condizionato.

Ma a questo punto è anche doveroso rispondere in qualche modo al quesito che un profilo storico di un centro subalterno, anche se importante, di uno stato comunale pone ineludibilmente. È legittimo, e in che misura, parlare anche per Monselice di una 'conquista del contado'?²⁷⁰ L'esame di un insieme di fattori ha portato alla conclusione che "la penetrazione padovana, importante verso 1250, e considerevolmente rafforzata mezzo secolo più tardi, è l'avvenimento maggiore che non può non balzare agli occhi"²⁷¹. Ma non basta prendere atto della lista di capitalisti padovani che per canali diversi e con diversa fortuna giunsero a imporsi sul mercato immobiliare locale, fossero essi enti ecclesiastici (S. Anna, S. Croce, S. Cecilia, S. Canziano, Alemanni, Domus Dei, S. Prosdocimo), oppure nobili e magnati (da Vo', da Carrara, Macaruffi, Paradisi-Capodivacca, Camposampiero, Avvocati, da Vigonza, Scrovegni), o ricchi popolani e borghesi (Mangaspisci, da Villa del Conte, Boccadava da S. Matteo, da Fiume, Favalessa, Buvalello, de Marino, da Cona, Crosna, dal Prato, Granfion, da Vigodarzere, Lovati, Malizia, della Mariota, Gambarini, Pincoti, Sanguinacci, Beldomandi), o ancora minuti artigiani e ai piccoli operatori economici;²⁷² senza dire di quelli che erano riusciti a subentrare come livellari nello sfruttamento degli stessi beni comunali. Stante il rigido dualismo città-campagna con cui ci si è abituati a leggere da troppo tempo le vicende delle città-stato medioevali italiane,

è inevitabile che ciò porti a conclusioni scontate già in partenza.

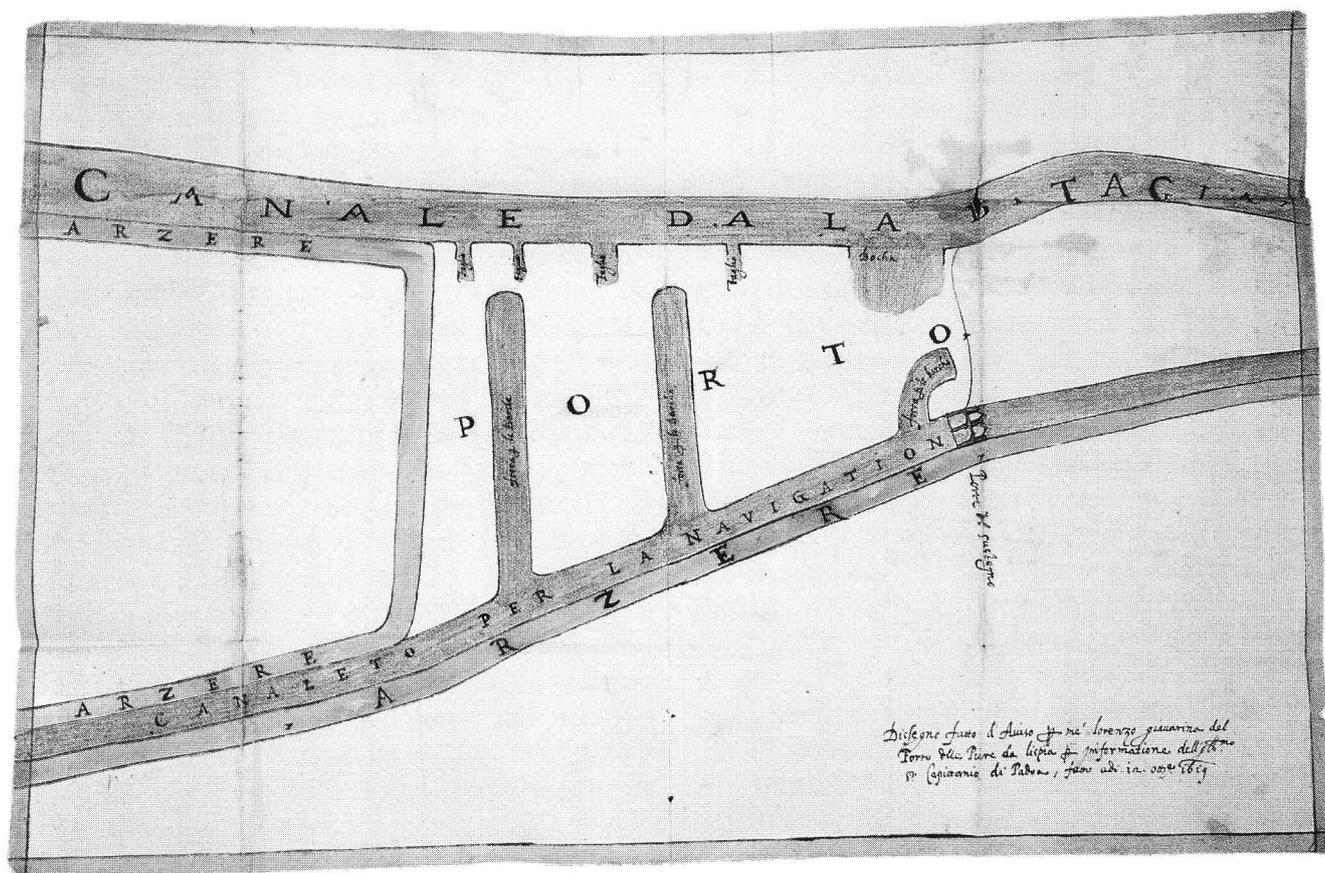
In realtà, quell' esproprio dei ceti rurali da parte della proprietà cittadina che è uno dei fatti cruciali della storia italiana dell'età tardocomunale e signorile²⁷³, a Monselice non fu né rapido né massiccio per varie ragioni, pur manifestandosi come chiara tendenza. E ci pare di poter affermare che a far la differenza rispetto a un qualunque villaggio del territorio non fu tanto la politica dei ceti dirigenti urbani quanto, appunto, la diversa reattività dell'interlocutore — nella fattispecie la nostra 'quasi-città' — rispetto alla città e al suo dinamismo. Il ruolo di un comune popoloso e con una lunga tradizione di centro gravitazionale per un bacino territoriale decisamente anurbano come la bassa pianura veneta, fece piuttosto di Monselice un 'ripetitore' in quest'area di trasformazioni socioeconomiche in atto con ben maggior intensità principalmente a Padova e in minor misura a Vicenza, a Verona e nella stessa Ferrara. Luogo di richiamo per segmenti di nobiltà rurale periferica anche quotata, come i da Sarego, i Malacappella, come si è visto, ma anche i da Lendinara o i da Montagnana²⁷⁴, Monselice 'calamitava' ad esempio nel secondo Duecento anche scampoli del mondo signorile dalle campagne a nord di Padova: come i da Arsego, a nord di Padova, che con Damiano e il figlio Lorenzo si sposarono a Monselice e tra qui e Padova vissero e si mossero nell'orbita dei Paltanieri²⁷⁵. E soprattutto continuò a fungere da punto di coagulo e di ricomposizione anche per un flusso migratorio socialmente e territorialmente più modesto che sarebbe tuttavia erroneo trascurare. L'attenzione a certi episodi minuti, in questi casi, può rivelarsi più chiarificatrice di uno sguardo a volo d'uccello. E merita, in proposito, ricordare almeno il caso di Pietro da Vicenza, uno dei tanti soggetti trapiantati a Monselice che non si può dire abbia stazionato ai livelli mediobassi della scala sociale, come si potrebbe superficialmente credere. Notaio figlio un notaio di nome Gerardo approdato a Monselice dalla città berica o dal suo distretto prima del 1225, nel 1233

17. Archivio di Stato di Padova, mappa di Lorenzo Giavarina, 1619. Porto fluviale detto 'delle piere', costruito a vantaggio delle imbarcazioni che per tutto il medioevo e oltre trasportarono scaglia e pietra viva soprattutto a Padova, Venezia e Ferrara.

egli era infatti già tra le personalità di spicco del consiglio comunale. E l'eredità assolutamente ragguardevole lasciata nel 1259, che conosciamo in dettaglio, lo spiega ampiamente. Nel centro abitato gli appartenevano una grande casa murata con annessi; altri quattro lotti abitati da livellari aveva appena fuori le mura; in varie zone della campagna aveva potuto acquistare una ventina di appezzamenti altamente produttivi per una novantina di campi padovani che faceva coltivare da terzi; disponeva di un cavallo, quattro vacche, una vitella; tre tinazzi di rovere, quattro grandi botti da vino capienti fino a tre carri, un sostanzioso deposito di frumento, miglio e sorgo; soprattutto era provvisto di carte di credito (anche nei confronti di soggetti altolocati come Alberico Cumani) e di un capitale liquido eccezionale, che destinava in parte alle sei figlie (una delle quali profes-

sa di S. Giacomo) avute da due diverse mogli e al nipote Pietro, e in parte (ben 1400 lire) come opera di risarcimento del maltolto con l'attività dell'usura esercitata in vita²⁷⁶.

Questi fatti mostrano che Monselice funzionò anch'essa da stazione organizzata di drenaggio e di accorpamento di risorse territoriali, anche se in scala ridotta e proporzionata alle sue dimensioni di grosso capoluogo comprensoriale. Il parziale declino di una società rurale tradizionale e il rinnovamento e l'allargamento dei gruppi dirigenti locali accordatisi nella privatizzazione delle enormi risorse di uso collettivo consolidò un nucleo di benestanti che rimase sostanzialmente arbitro del centro storico e — magari in minor misura — delle stesse campagne. E già questo costituì un argine al precoce e liquido dilagare dell'iniziativa dei cittadini; o meglio: un suo robusto integratore che



in formazione mantengono terreni e dimore, hanno parenti paghi di una dimensione di vita più chiusa, mostrano affetto e devozione per chiese e monasteri, reclutano la propria servitù domestica²⁷⁸; e dove talora anche qualche padovano, come l'oblato francescano Guglielmo Masicio o il sarto Paolo, trovano ancora motivo per rifare il cammino opposto²⁷⁹.

Su questo sfondo di confronti e opposizioni non fra una città egemone e una campagna schiacciata e proletarizzata ma fra due sistemi in evidentissima gerarchia ma ancora aperti a una dinamica di interscambi nel comune processo di definizione politica di una classe dominante, si collocano le vere contraddizioni e le tensioni più forti che segnarono la storia di Monselice nel passaggio dal Due al Trecento. Da un lato quelli che vorremmo meglio conoscere sono infatti i costi, oltre ai vantaggi indubbi derivati a una fascia di nuovi arricchiti di origine non feudale, prodotti in termini sociali dal mutamento sensibile dei rapporti di produzione. Su quel che significò appunto per la massa dei fittavoli e dei piccoli e piccolissimi proprietari che spesso tenevano terre a livello per integrare le loro risorse il passaggio da quelle forme arcaiche di rendita cui erano abituati le *élites* locali ancora agli inizi del comune a un'economia di profitto (di cui è segno tra l'altro la tendenza vistosa alla ricomposizione delle parcelle fondiari manifestatasi già nella seconda metà del XIII secolo)²⁸⁰ i documenti lasciano trapelare ben poco. Ma che il profondo rimescolamento di carte intervenuto nel giro di un paio di secoli avesse creato anche nuove vaste sacche di povertà lo provano non solo qua e là le formule di intervento caritativo impiegate nei testamenti privati ma le stesse cancellazioni dei "pauperes et defuncti" di Monselice fatte nei registri d'estimo di Padova nei primi anni del Trecento²⁸¹.

L'acutezza con cui si posero sia dentro la comunità di Monselice sia nel confronto con le autorità comunali di Padova i problemi della tassazione proprio al principio del nuovo secolo, anzi, diventa per noi spia di un malessere sociale che,

stante proprio la maggior forza economica e il più radicato spirito di indipendenza del centro euganeo, finì ben presto per trasferirsi anche su un terreno politico.

Le esigenze della politica padovana avevano portato, com'è noto, a una pressione fiscale quanto mai gravosa. Anche se non vi è motivo di supporre che esistessero quote maggiorate di tassazione per le aree rurali rispetto alla città in quanto tale, il meccanismo di fissare preventivamente per i vari corpi territoriali un ammontare forfettario di gettito fiscale rapportato al numero dei rispettivi fuochi stimati e solo saltuariamente e malamente aggiornati, oltre che un sistema sostanzialmente favorevole ai grandi e grandissimi contribuenti, maggiormente concentrati in città, finiva per danneggiare considerevolmente gli organismi amministrativi periferici nello sbilanciarsi del rapporto effettivo proprietari-contribuenti tra città e campagna²⁸². Nulla di stupefacente dunque se nel 1317, anticipando una linea di evoluzione che si intensificherà nel Trecento e quattrocento e non sarà corretta se non superficialmente neppure in seguito dai governanti veneziani, vediamo gli amministratori e l'intera comunità opporsi puntigliosamente alle richieste di un certo "Giacomo del signor Prosdocimo detto Bianco e ai suoi tutori" di essere esonerato dal pagamento di una tassa patrimoniale o *dacya* di 30 lire e da ogni altro onere pubblico impostogli dal comune da Monselice²⁸³. A fronte delle richieste dell'ente locale che lo voleva "vicino, distrettuale e abitante della terra di Monselice" il summenzionato invocava il suo status di "cittadino della città di Padova", esonerato pertanto dall'iscrizione nei ruoli delle imposte locali. La maggior reattività di Monselice nel frenare l'emorragia dei 'migliori e più provvisti' verso il centro dominante non era, come si vede, bastevole a eliminare i reali problemi posti dalle trasformazioni strutturali in atto. Inoltre, è agevole costatare che se l'amministrazione ordinaria del comune aveva proceduto su binari abbastanza sicuri fino alla metà del secolo, già nel 1268 c'era bisogno di accendere debiti per 1.000 lire in una

sola volta²⁸⁴. E in progresso di tempo le cose si aggravarono. Nel 1303 vediamo il comune, sfiancato dai creditori privati, dar fondo a gran parte del suo patrimonio e 'salvato', per così dire, con un'ipoteca vitalizia da un Paltanieri, Enghenolfo Cucco, con l'anticipo della astronomica somma di 10.000 lire necessaria a pagare i propri debiti²⁸⁵; nel 1304 sappiamo che il maggior consiglio deliberava, presenti 170 cittadini e con soli 24 voti contrari la bonifica e la vendita della palude dell'Isola, fra Montericco e Marendole²⁸⁶. Il fondo, costituito da 12 mansi per 243 campi complessivi ricavati con un eccellente lavoro di ingegneria idraulica dal maestro Leonardo Bocaleca, il celebre progettista del palazzo degli Anziani di Padova, fu ceduto per 50 soldi a campo a titolo d'investimento e per 12 denari di fitto annuo anche a non monselicensi, contravvenendo al ferreo principio fin allora rispettato di non cedere tale sorta di beni "homini de civitate, militi, clerico et monasterio, homini de masnada nec servo". Questo acutizzarsi dei disagi finanziari della comunità e fors'anche dei suoi attriti interni aveva un suo corrispettivo nell'*escalation* delle misure fiscali imposte da Padova. I registri d'amministrazione del primo Trecento annotano puntualmente pagamenti cospicui di *datie* o *collecte* straordinarie (ad esempio dalle 117 lire, 10 soldi e 6 denari esborsati per sopperire alle spese dell'escavo del canale Brentella agli 800 dei 15.000 fiorini d'oro versati dall'erario padovano per onorare l'imperatore Enrico VII e ottenerne le buone grazie), sostenute da Monselice in ragione dei suoi 880 fuochi per una aliquota variabile da uno a cinque grossi per fuoco. E registrano altresì varie imposizioni "di cavalieri, berovieri, fanti con panciera e lamiera, carri e guastatori"²⁸⁷. D'altra parte risalgono a questi stessi anni intorno al 1300 una serie di frammenti di cedole che riportano nominativamente quartiere per quartiere gli elenchi di quelli fra i Monselicensi che si rifiutarono di pagare la 'dacya cavalcatorum' e rifiutarono i relativi pegni, ottenendo d'essere fatti oggetto di 'gride' pubbliche²⁸⁸. Il notevole numero (nel solo quartiere di S. Giustina erano

69) e la varia estrazione sociale (fra i Paltanieri vi compaiono Guglielmo Novello ed Enghenolfo, qualche altro *dominus* come Adamo Bulli, ma anche vari artigiani e gente comune) mostrano come una vasto campo di ostilità a Padova andasse estendendosi anche come conseguenza di difficoltà economiche e sociali che, se erano generali nel contado, acquistavano qui a Monselice, cittadina ormai condannata a un impossibile destino di autonomia, un connotato di ribellismo che rinfocolava tradizionali e mai definitivamente spente aspirazioni separatiste.

11. L'occupazione-liberazione scaligera e il reintegro nello stato carrarese

La discesa di Enrico VII di Lussemburgo in Italia nel 1310 innescò, com'è noto, tutta una serie di rivolgimenti politici nel tormentato quadro degli stati cittadini, in bilico tra ordinamenti comunali e incipienti signorie, dell'Italia settentrionale²⁸⁹. Il pieno avvallo che, dopo le iniziali schermaglie, l'imperatore finì per dare all'occupazione di Vicenza da parte di Cangrande Della Scala consumata nell'aprile del 1311, finì per esasperare gli animi dei Padovani. Presso costoro, defraudati della maggiore delle città soggette e intenzionati a contrastare il passo dello scaligero nel suo cammino verso la conquista della terraferma veneta con la mobilitazione di tutte le loro non indifferenti risorse, venne prevalendo un indirizzo ancor più nettamente antimperialista. Dal 1312 il rigetto dell'impero equivalse a una dichiarazione di guerra a Cangrande: una lunga estenuante guerra che ebbe termine solo nel 1329, quando costui con la sua potente macchina bellica poté finalmente soggiogare l'ostinata rivale, e alla quale fecero da contrappunto divisioni intestine, confische ed esili che indebolirono gradualmente le capacità di tenuta della repubblica padovana e ne decretarono la fine formale già nel 1318, col conferimento della carica eccezionale di capitano generale a Giacomo da Carrara²⁹⁰.

Nel turbolento clima di intolleranza e di prepotenza dei magnati di parte guelfa creatosi in città agli inizi del secondo decennio del Trecento le cronache raccontano che il primo a soccombere per le sue manifeste simpatie ghibelline fu proprio Guglielmo Novello Paltanieri. Aggredito nelle sale del palazzo della Ragione da sicari rimasti impuniti con la complicità delle autorità costituite, proprio allo scopo di seminare il terrore nei seguaci del partito imperiale, nel 1312 egli finiva i suoi giorni assassinato²⁹¹. Uomo a detta del Mussato che lo conobbe “nobile e fazioso” (come si è giustamente rilevato, per oltre mezzo secolo a Padova ‘guelfismo’ era stato sinonimo di ortodossia politica e Guglielmo più d’ogni altro egli aveva incarnato lo spirito di dissidenza rispetto alle posizioni e al blocco di forze dominanti), fu sospettato forse infondatamente di voler rovesciare lo stato; ma non crediamo di avanzare un’ipotesi gratuita affermando che con lui si volle in qualche modo colpire anche quel tanto di dissidenza che nella miscela ‘ghibellina’ era costituito dalle posizioni di una parte delle *élites* di Monselice. Nello strascico di vendette private e nel confuso farsi e disfarsi di gruppi di potere che ne seguirono, infatti, un altro monselicense dai sentimenti politici fieramente opposti ai suoi, Clarello Bulli, fu ucciso con il figlio nel 1320 da Aicardino Capodivacca, un fanatico partigiano di Giacomo da Carrara e degli Scaligeri la cui famiglia – guarda caso – aveva talmente solidi agganci coi maggiorenti di Monselice (e con altri ‘ghibellini’ padovani qui proprietari come gli Scrovegni) che egli stesso era parente di Guglielmo Paltanieri e tutore dei figli di Guglielmo Cumani²⁹².

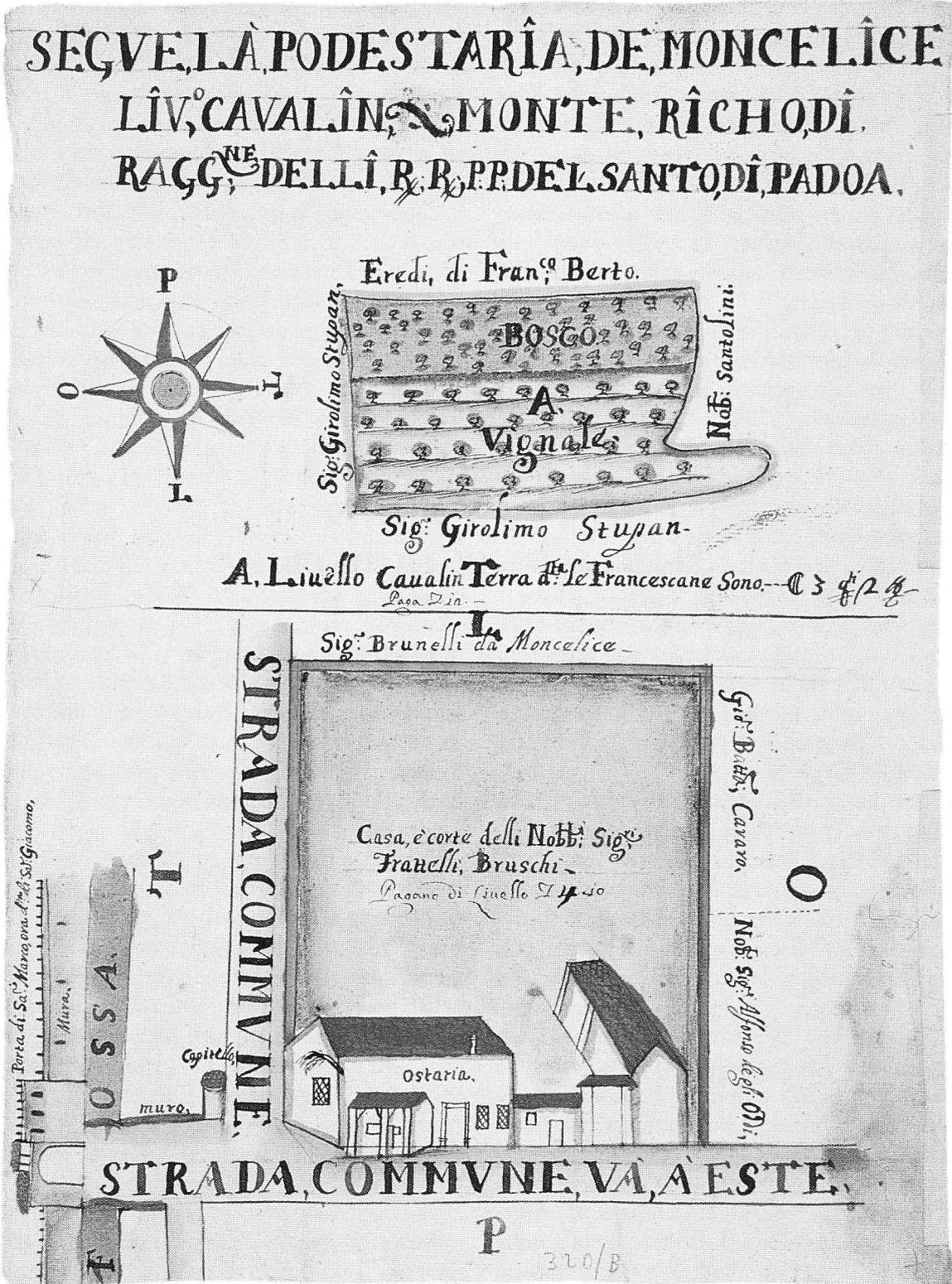
I fatti successivi ebbero modo in ogni caso di mostrare come di fronte al pericolo scaligero Monselice costituisse davvero il tallone d’Achille dei governanti padovani. Il cronista Guglielmo Cortusi mostra di credere che nel progetto di conquista del territorio padovano di Cangrande Monselice fosse un obiettivo pregiudiziale e comunque equiparabile alla stessa città dominante²⁹³. Sta di fatto che secondo le convergenti versioni dei con-

temporanei Monselice cadde senza colpo ferire nelle mani dell’occupante il 21 dicembre 1317 dopo segrete trattative con tale Maometto, detto Macon, un taverniere delle terme euganee corrotto col danaro che aveva quotidiano accesso entro le mura, un complice padovano di nome Vareto e un prete di Carrara S. Giorgio, ma soprattutto con l’aiuto dei ghibellini di Monselice e dei padovani banditi. Le milizie veronesi, scese dai colli Euganei al comando di Ugucione della Faggiola, entrarono nottetempo dalla porta sguarnita che dava verso il Montericco, mentre il pavido podestà che reggeva la terra per conto di Padova, Bresciano Buzzacarini, non trovò di meglio al mattino che ritirarsi frettolosamente nell’area fortificata del castello e arrendersi a distanza di qualche giorno²⁹⁴. Il panico diffusosi a Padova per la perdita della maggiore piazzaforte del distretto indusse più d’uno a rifugiarsi a Venezia, mentre cadevano l’una dopo l’altra in mano ai nemici anche Este e Montagnana. Una effimera pace fu sottoscritta nel febbraio dell’anno successivo, mediante la quale il nostro centro murato con altri della bassa rimanevano a Cangrande e si imponeva ai riluttanti padovani la riammissione in città dei fuorusciti che avevano solidarizzato col nemico: tra questi i vari membri della schiatta dei Paltanieri e i loro consanguinei Gregorio e Olderico da Poiana, già banditi dalla città dopo la morte di Guglielmo Novello²⁹⁵. Da questo momento in poi Monselice diventava la più sicura base operativa degli Scaligeri nel Padovano per le successive manovre belliche. Tant’è che lo stesso Cangrande vi conveniva nel 1319 e vi faceva eseguire imponenti lavori di fortificazione prima di attaccare Padova²⁹⁶.

Mentre Padova veniva presa d’assedio e cercava un impossibile aiuto nei duchi d’Austria, la parte meridionale del distretto veniva lentamente mordicchiata e rapinata dagli Scaligeri e i loro sostenitori locali. A Monselice veniva fatto podestà il fedelissimo Bonifacio da Poiana. Ma il rovescio della cattura e distruzione del grande castello ligneo del Bassanello, alle porte di Padova, obbligò Cangrande a un temporaneo ripiegamento. Nel set-

19. Archivio di Stato di Padova, catastico del sec. XVIII.
 Due caratteristici particolari del paesaggio rurale e urbano di Monselice.
 Sopra: vigneti e boschi sul Montericco (detto anche 'Monte delle vigne'
 per la straordinaria diffusione che vi ebbe la cultura viticola);

sotto: casa con 'corte', osteria, capitello e muricciolo di recinzione
 lungo una via del centro murato.



tembre del 1320 la controffensiva padovana, forte dell'appoggio del capitano tedesco Ulrico di Walse e del conte di Gorizia, si spinse fino a ridosso di Monselice, bruciandone i sobborghi. Con l'ausilio di macchine da getto si tentò l'espugnazione, ma invano. Le violenze e le spoliazione dei mercenari d'oltralpe furono tali da indurre addirittura qualcuno dei fanti padovani a solidarizzare con gli assediati. Anche solo a differenza della vicina Este, Monselice rimaneva salda nella fedeltà a Cangrande e ai suoi²⁹⁷.

Il principio del 1321 portò un temporaneo sollievo alle tribolazioni provocate dalla guerra e dalle lotte civili, con la stipula di una nuova, effimera pace (che consentì tra l'altro il temporaneo rimpatrio di Giacomo di Guglielmo Cumani e il suo reintegro in una parte dei propri beni, precedentemente confiscati e assegnati a un partigiano scaligero, da parte del giudice Bonaccorso dalle Falcì)²⁹⁸. Forte delle sue difese Monselice assistette senza danni persino all'assedio 'di carta' mosso dalle truppe del duca d'Austria nell'estate del 1324 e grazie a suo intaccabile lealismo verso Cangrande fu risparmiata dalle spaventose devastazioni compiute negli anni seguenti nei suoi dintorni, a Galzignano, a Pernumia, a Conselve, a Tribano, a Vighizzolo, a Este²⁹⁹.

Non disponiamo di speciali informazioni sulla vita interna della cittadina per questi anni tra i più infelici della storia di Padova e del suo territorio. Ma si ha la netta sensazione che, pur restando un centro satellite nella geografia dei domini accorpatisi da Cangrande, Monselice abbia goduto di una stagione se non dorata, certo neppure critica; che la sua 'occupazione' abbia significato per non pochi una 'liberazione': per un strano, ma forse non tanto inspiegabile scherzo della sorte, proprio sulla falsariga del ventennio ezzeliniano. Tra l'altro la perfetta fiducia riposta dai dominatori veronesi nella comunità e in chi la rappresentava è confermata dal fatto che vi fu designato come podestà nel 1331 proprio un locale, con un apparato d'ufficio ugualmente del luogo (fatto non usuale nella politica amministrativa scaligera), e per giunta un

membro di quella stirpe dei Paltanieri che meglio di qualunque altra rappresentava in loco il filo rosso di una ben delineata politica di indipendenza da Padova e di affinità ideale con l'impero³⁰⁰.

Come fu la prima porta spalancata ad accogliere le truppe scaligere, Monselice fu l'ultima roccaforte a ritornare all'obbedienza di Padova.

Dopo che Padova era stata ridotta ai ranghi di una città subordinata e uno straccio di potere signorile vi fu consentito nella persona di Marsilio da Carrara, una potente lega veneziano-fiorentina rinforzata dai resistenti padovani si mobilitò a partire dal 1336 per bloccare il preoccupante espansionismo scaligero. L'esercito confederato, sotto il comando di Rolando Rossi già il 28 novembre di quell'anno aveva ottenuto una brillante vittoria contro il presidio tedesco al soldo degli Scaligeri acuartierato ad Este³⁰¹, proseguendo poi nella sua marcia verso Verona. Ma Monselice rimaneva una dolorosa spina nel fianco, della cui conquista "dubitava con forza" lo stesso condottiero dell'esercito. Alla sua riconquista si dovettero dedicare cure speciali. L'onore-onere di espugnarla toccò almeno formalmente a Ubertino da Carrara alla guida dei Padovani e di un contingente di 500 stipendiari d'oltralpe, ma la difficoltà dell'impresa richiese un ben più poderoso schieramento di truppe fornite dalla lega e una logorante 'guerra dei nervi'.

Il podestà scaligero insediato a Monselice, l'abile Pietro dal Verme, procurò di avere soccorsi da Verona e fece carcerare quelli che secondo le fonti "riteneva amici di Padova". Dal versante avversario si tentò di ottenere proditoriamente la città, introducendovi un messo di Ludovico Gonzaga che fingeva di fuggire da Mantova: scoperto, costui fu immediatamente impiccato assieme a un servitore di Ubertino da Carrara. Per rappresaglia Marsilio da Carrara faceva impiccare a sua volta sette prigionieri veronesi davanti alle porte di Monselice³⁰².

All'approssimarsi dell'autunno la situazione rimaneva in una fase di stallo. L'unico fatto di rilievo fu il tentativo di congiura di Giberto Dale-

smanini, un padovano di fieri sentimenti 'ghibellini' che evidentemente aveva trovato rifugio a Monselice, e scoperto, vi fu decapitato nella piazza centrale. Altri subirono l'impiccagione. Il clima era tale nella città asserragliata che vi fu chi tentò d'andarsene calandosi dalle mura. L'assedio, condotto con largo uso di macchine, frattanto continuava, ma senza la necessaria convinzione. Il 19 novembre gli assediati, ben disposti alla difesa, riuscirono persino a bruciare un ponte mobile e parecchi 'gatti', cioè strutture protette che permettevano di accostare le mura per scaltarle. La ragionevole considerazione che una conquista con la forza della 'terra' non sarebbe stata possibile indusse i Padovani a far ricorso ad altri sistemi: tutt'intorno ad essa fu fatta scavare una grande fossa con lo scopo di impedire ogni contatto degli assediati con l'esterno e si innalzarono quattro enormi 'bastie' a S. Giacomo, a S. Salvaro, a S. Michele e verso il Monte della Rocca³⁰³, mentre la guerra proseguiva con miglior fortuna su altri scacchieri.

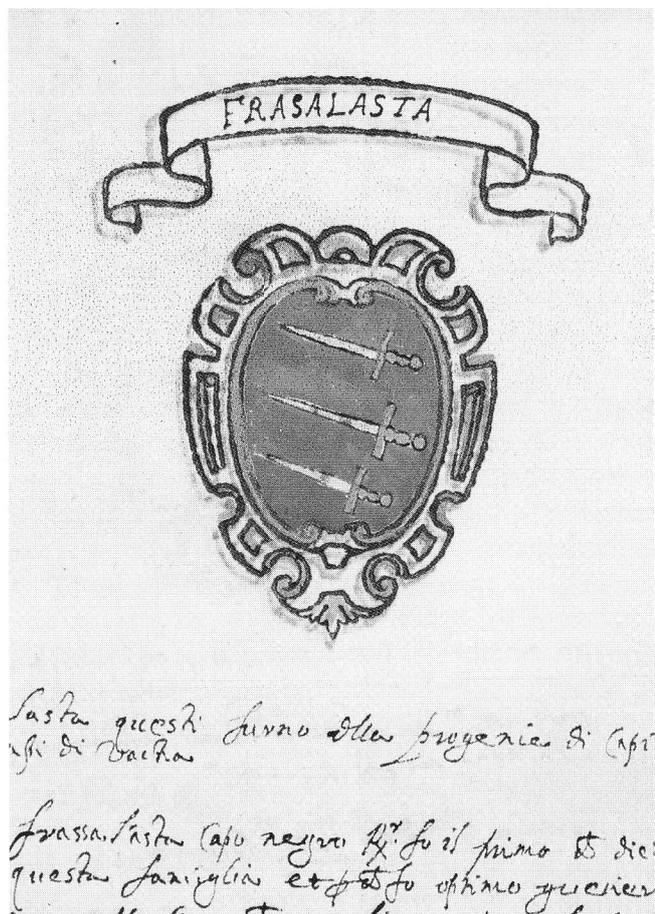
Con l'avvento del 1338 si entrò nell'anno decisivo. Ma la tenace resistenza opposta ancora per parecchi mesi mostrò che nonostante i cedimenti la presenza scaligera godeva effettivamente qui di un consenso impensabile in qualunque altro lembo di terra padovana. Mentre la stretta d'assedio cominciava a far sentire i suoi effetti, i capi militari delle due parti intensificarono il macabro gioco delle esecuzioni sommarie a scopo di terrorismo psicologico. Nel mese di marzo era stato incarcerato nella rocca il fratello di Giberto Dalesmanini, Ivano. Il primo aprile Ubertino da Carrara presentava ai Monselicensi il crudele monito di sei impiccati; dall'interno gli rispondevano impiccando dieci prigionieri. Dopo un fallito tentativo di attacco, che produsse l'incendio di una delle bastie e aprì qualche piccola falla nelle difese le atrocità si moltiplicarono: fughe da un lato, incarcerazioni, torture e impiccagioni dall'altro. Otto persone intenzionate a entrare a Monselice e a dar man forte agli Scaligeri furono alzate sulle forche. Immediata la risposta del Dal Verme che fece

altrettanto con sette prigionieri. Nuova ritorsione di Ubertino, che ne fece ammazzare tredici. Alla fine, secondo il credibile resoconto del cronista, il barbaro rituale delle rappresaglie aveva creato un clima di esasperazione tale per cui chiunque volesse uscire o entrare veniva strozzato o cecato e le stesse donne che uscivano per fame venivano mutilate delle narici³⁰⁴.

A più alto livello fervevano trattative di pace tra Verona e il fronte avversario ma Monselice non cedeva. La penuria di cibo e la disperazione di ottenere in breve rifornimenti portò però verso l'estate a un ripiegamento dei monselicensi. In seguito a diversi parlamentari uno sblocco della situazione fu trovato: previa consegna di ostaggi da ambe le parti, della cui incolumità Venezia si sarebbe fatta garante, si decideva che qualora non fossero giunti entro dodici giorni gli attesi rifornimenti da parte di Mastino della Scala, il borgo di Monselice sarebbe stato evacuato dai soldati tedeschi e italiani di stanza e consegnato a Ubertino da Carrara; costoro avrebbero inoltre avuto 8.000 fiorini d'oro e un salvacondotto per raggiungere Verona. Sappiamo che la rappresentanza di ostaggi fornita da Dal Verme comprendeva oltre a Baldo da Poiana e al nipote e qualche militare anche alcuni abitanti di Monselice e che delegati della comunità fecero pure parte della staffetta incaricata di sondare a Verona le possibilità di soccorso: segno ulteriore del totale coinvolgimento della popolazione civile nella resa come nella resistenza.

Il 19 agosto, festa di S. Luigi, ottenute le garanzie promesse, Pietro Dal Verme toglieva finalmente dalla città le insegne scaligere e sgombrava il campo³⁰⁵. Ma non era finita. Il recinto superiore del castello rimaneva nelle mani di un altro capitano scaligero, Fiorino da Lucca, che con artiglierie e balestra infestava tuttora il sottostante borgo. Si aprì un assedio nell'assedio. Rinforzate le sue posizioni nell'abitato di piano e sostituiti ai precedenti rettori un nuovo podestà e un nuovo capitano, Ubertino ottenne dai veneziani una 'maxima machina' da guerra in grado di impen-

20. Biblioteca civica di Padova, stemmario di Giovan Battista Frizier, sec. XVII. Stemma dei Frassalasta-Capodivacca, nobili padovani che nel medioevo ebbero cariche, interessi economici e relazioni umane molteplici a Monselice, lasciandovi una casa tuttora esistente.



sierire quella che era ritenuta la più inespugnabile delle fortezze padovane. Trattative e promesse di danaro non furono sufficienti ottenerne la resa. Si dovette addirittura ricorrere alle sadiche pratiche già sperimentate, impiccando il nipote di Fiorino all'ingresso del castello. Infine furono gli stessi custodi che dietro lauto compenso pattuito segretamente tradirono e consegnarono imprigionato il loro capitano, il quale il giorno successivo, 28 novembre, fu appeso per la gola a Padova³⁰⁶.

Come normale alla conclusione di un episodio di tale rilevanza strategica e politica, il ritorno del pendolo alle condizioni di partenza comportò reazioni tanto opposte quanto, per noi, eloquenti. Nonostante la clemenza usata, Ubertino da Carrara, signore nello stato di cui Monselice avrebbe ormai fatto parte fino alla conquista veneziana del

1405, dovette confiscare i beni dei caporioni Da Poiana "amicissimi illorum de La Scala" e degli altri manifesti fautori di Mastino. Ma si sa anche che per suo ordine furono gettati in carcere almeno settanta monselicensi, fortunatamente non giustiziati: ed è un dato che non va sottovalutato nella comprensione delle ambizioni e degli atteggiamenti politici che caratterizzarono il lungo cammino della comunità monselicense nel medioevo. D'altro canto l'espugnazione dell'orgoglioso centro euganeo del 1338 produsse presso i Padovani un'esultanza perfino frenetica. "Per la liberazione della 'terra' di Monselice – racconta Guglielmo Cortusi – vi fu a Padova una grande gioia, ma per la presa della rocca questa fu moltiplicata di tre volte". E in effetti tutti – autorità politiche, religiosi, membri delle fraglie artigiane, popolino – promossero feste e processioni e vi parteciparono con passione. E pure questo fenomeno, al di là del suo significato più contingente e scontato, ha un senso che si deve saper scorgere anche nella più rilevante vicenda della formazione di uno stato territoriale sotto l'ormai saldo governo d'un principe. Come si è felicemente osservato "il giorno di san Luigi, giorno in cui Monselice s'arrese, diventa la festa nazionale della città e della signoria"³⁰⁷.

¹ MUSSATO, 1727, col. 681.

² DAZZI, 1930; DAZZI, 1964; BILLANOVICH, 1976; GIANOLA, 1992.

³ CESSI, 1985b.

⁴ LUZZATTO, 1902; HYDE, 1986, p. 269.

⁵ GINATEMPO-SANDRI, 1990, p. 95-102.

⁶ Cfr. più avanti, testo corrispondente alle note 181, 196.

⁷ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 233v, 238r. Trattasi di grosso registro dell'antico archivio comunale di Monselice del principio del Trecento (già segnato *Secreta*, 319) incongruamente collocato nell'attuale fondo assieme a una copia del sec. XVII (già nella *Miscellanea Codici*, 659), su cui sto preparando un apposito studio. Per le citazioni seguo qui la copia più tarda, pur collazionandola, quando necessario, con l'originale, assai più deteriorato.

CONSOLI, PODESTÀ E RETTORI DI MONSELICE

1100, 25.V	Guarnerio: 'potestas', 'missus domini imperatoris'.	1273, 12.IX	Alberto Enghelardi: 'potestas'.
1160, 12.IX	Pagano: 'legatus imperatoris', 'vicarius imperatoris'.	1281, 20.IV	Hendrico Beco: 'potestas'.
1161, 31.V		1284	Albertino Vezato: 'potestas'.
1162, 6.III	Frugerio 'Palterii' (?), Congeto di Tebaldo, Bonifacio di Bonifacio di Aitengo, Canonico di Giovanni Balbo, Adamo 'de Usacurte', Alberto di Abo, Pellegrino di Cazo, Nicolò di prete Alberto: 'consules'.	1292, 17.IV	Ottone 'a Lanza': 'potestas'.
1163, 5.XI	Gerardo d'Assia: giudicante in nome del vescovo di Verden, vicario imperiale.	1295	Enrigheto da Pontecorvo: 'potestas'.
1165, 10.I	Oliviero, Frugerio, Paganino, Uguccione di Tebaldo, Martino decano, Giovanni di Sigo, Alberto di Siginza, Pellegrino di Cazo: 'consules'.	1299	Iacobo Guarini: 'potestas'.
1169, 5.XII	Sigoprando 'de Paula' e Frugerio di Marta: 'socii, venditores et rectores comunitatis'.	1299	Ariberto Galmarella: 'potestas'.
1174, 3.II	Menaboi, Olderico di Gumberto, Paganino, Uguccione di Tedaldo, Giovanni di Pietro di Abo, Artusio, Gerardo di Braida, Guido da Pernumia: 'consules'.	1300	Giovanni Cortusi: 'potestas'.
1179, 22.VIII 29.VIII	Guinicello: 'potestas'.	1300	Giovanni di Leone: 'potestas'.
1183, 23.II	Frugerino 'de Palteneria', Tealdo di Giovanni Balbo, Giovanni Wisca, Abolino: 'consules'.	1301	Francesco Capodivacca: 'potestas'.
1184, 20.IV	Episcopello, Orso: 'consules'.	1301	Giovanni da Vigonza: 'potestas'.
1193, 22.IX	Gandolfino di Bonerio, Mainerio, Albertino di Raimondo, Festa: 'consules'.	1302	Paolo Albrigheti: 'potestas'.
1198, 7.IX	Aicardino: 'potestas', 'potestas et rector'. Iacobino di Berta: 'consul'.	1302	Lemizo Chizoni: 'potestas'.
1203, 4.V	Rolando: 'consul'.	1302	Lemizo Chizoni: 'potestas'.
1211, 3.V	Matteo di Carlassare, Giovanni di Girardazo, Bignotti, Manfredi di Zambon di Alberto: 'consules'.	1303	Antonio da Codalunga: 'potestas'.
1212 (ante)	Manzo di Andrea: 'potestas'.	1303	Marsilio Pedelegno: 'potestas'.
1212	Oliviero di Bonifacino, Tebaldo (Realdo), Artuico Corsale, Albertino (Alberto 'de Marothai'), Belalto: 'consules'.	1303	Ariberto Galmarella: 'potestas'.
1225, 14.IV	Oliviero di Rolando: 'potestas'.	1303, 10.VI	Ziliolo da S. Vito: 'potestas'.
1227, 9.V	Winizo, Atisio (Paltanieri), Oliviero: 'consules'.	1304, 22.II	Palamidesio Vitaliani: 'potestas'.
1228, 3.I 28.XII	Atisio (Paltanieri), Werinizo, Gerardo 'Poglanus', Oliviero di Berta: 'consules'.	1304, 3.VIII 13.XII	Alessio Rogati: 'potestas'.
1233, 20.I	Olderico di Frugerio, Gerardo di Albertino, Prodocimo di Tafentello: 'consules'.	1305	Guido Manfredi: 'potestas'.
1249(?)	Ruggero da Nicastro: 'capitaneus' imperiale.	1305	Iacobo Malizi: 'potestas'.
1259, 10.VII	Galvano 'de Frata': 'potestas'.	1305, 6.I	Ziliolo da S. Vito: 'potestas'.
		1306, 3.XI	Ziliolo da S. Vito: 'potestas'.
		1306	Pinogre: 'potestas'.
		1307	Schinella Doto: 'potestas'.
		1307	Zambon Polafriana: 'potestas'.
		1308	Pantaleone Tadi: 'potestas'.
		1308, 21.XII	Antonio da Lio: 'potestas'.
		1312, 4.I	Aicardino da Villa del Conte: 'potestas'.
		1317, 23.IV	Rolando da Piazzola: 'potestas'.
		1317, 21.XII	Bressano Buzaccarini: 'potestas'.
		1320	Bonifacio da Poiana: 'potestas' (degli Scaligeri).
		1331	Bonifacio Paltanieri: 'potestas' (degli Scaligeri).

- ⁸ VERCI, 1786-91, n. 1194, p. 162.
- ⁹ RIGON, 1991; SELLA-VALE, 1941, p. 130-132.
- ¹⁰ CHITTOLINI, 1990; BORTOLAMI, 1988.
- ¹¹ Cfr. il saggio di A.A. Settia in questo volume.
- ¹² Fondamentali sempre CESSI, 1985a e ZORZI, 1930, da cfr. con CASTAGNETTI, 1989, p. 35-37, e CASTAGNETTI, 1991.
- ¹³ GLORIA, 1877, n. 94, p. 125.
- ¹⁴ Cfr. MURATORI, 1717, p. 87-89, 322, il cui parere è sostanzialmente accolto, ma con prudenza, da ALESSI, 1726, p. 411-417, 558. Sulle sensate argomentazioni e sulle conclusioni critiche del BRUNACCI, *Storia ecclesiastica*, I, f. 199-204 (“Sicché resta che nessuno degli argomenti del Muratori prova questi marchesi né che sieno Estensi né che sieno padroni sul nostro Monselice”) e sulle altrettanto valide riserve sul parere muratoriano di ZORZI, 1930, p. 177-178, 355-356 sorvola, a nostro giudizio inopportunamente, CASTAGNETTI, 1989, p. 37, quando dà per tranquillamente “attestata all’inizio del secolo XI la giurisdizione sulla *iudiciaria* di Monselice” da parte dei futuri marchesi d’Este sulla base – dobbiamo immaginare – di questo solo discutibile atto). Meglio GALLO, 1988a, p. 97, che riconosce in Monselice un “luogo suscitatore di secolari appetiti nei signori estensi, ma soggetto al loro effettivo potere soltanto in alcuni brevi e ben circoscritti periodi nel corso del sec. XIII, XIV ed all’inizio del XVI”.
- ¹⁵ Senza ovviamente che né loro né, ad esempio, il conte Toldello che siede con loro in giudizio, possano ipso facto dirsi ‘signori’ di quella città. MURATORI, 1717, p. 85.
- ¹⁶ GLORIA, 1877, n. 334, p. 356.
- ¹⁷ ZORZI, 1930, p. 5.
- ¹⁸ GLORIA, 1881, n. 70, p. 56.
- ¹⁹ GLORIA, 1881, n. 378, p. 288, 685, p. 24.
- ²⁰ Cfr. doc. citato sopra: “sicut iuratum fuit ante regem Belen-garium”.
- ²¹ SICKEL, 1956, I, 235 p. 325; BRESSLAU, 1956, 427 p. 545; FICKER, 1868-74, p. 294-295, 343, 346, 414.
- ²² GLORIA, 1881, n. 536, p. 390; FABRE, 1889, p. 345, 365; BORTOLAMI, 1978, p. 55.
- ²³ DONDI DALL’OROLOGIO, 1812, n. 125, p. 135.
- ²⁴ V. GLADISS, VI, II, n. 289, p. 378-379.
- ²⁵ MURATORI, 1717, p. 81; BRUNACCI, *Codice*, I, 1147, del 1234. Di imprecisata ‘terra marchionis’ fa menzione un atto del 1228 (ASV, *Pacta Monselice*, F, 319, f. 38v), quasi sicuramente in riferimento alla zona di confine con Solesino, dove effettivamente gli Estensi tenevano un castello e un’intera corte (TROMBETTI BUDRIESI, 1980; BORTOLAMI, 1993, n. IV, p. 47).
- ²⁶ I doc. fondamentali in GLORIA, 1877, n. 279, p. 305; GLORIA, 1881, 4, p. 3, 27, p. 22.
- ²⁷ CASTAGNETTI, 1979, p. 132-137.
- ²⁸ MURATORI, 1717, p. 16-19, 275-276; ALESSI, 1726, p. 452-453, 456-459, 465-468, 486-488; FICKER, 1868-74, II, n. 301-303, p. 199; 310, p. 223; 331-333, p. 293; 342, p. 321; 368, p. 398.
- ²⁹ Un “filius bone memorie Cono de Calaone” è menzionato nel 1113 (GLORIA, 1881, n. 60, p. 48). Una “domina Liticarda”, definita più volte ‘contessa’, che risiede anche in Calaone e ha beni e servitù a Monselice e nella stessa area del Conselvano ove erano radicati i da Calaone si ricorda nel 1159 e nuovamente nel 1164 (*ibid.*, 712 p. 42, 856 p. 127, e, più in generale, BORTOLAMI, 1978, p. 101-102, 111, 126-127). Di essa non sapremmo stabilire i rapporti con suddetto Cono. Quando tuttavia nel 1227 si parla ancora di ‘heredes domini Gerardi de Calaone’ come proprietari nella contrada di Scorsoro di Monselice (RIGON, 1968-69, n. 82, p. 163) va chiaramente detto che non si tratta più della stessa progenie di Cono; come già intuitivo e l’accurato esame di una serie di nuovi documenti di fine XII-inizi XIII secolo permette a chiunque di verificare, si fa allusione ai fratelli Guglielmo e Gerardo Zoto che, come il padre Gerardo, vissuto nella seconda metà del XII secolo e dimorante ancora nella ‘curia’ di Calaone, sono alternativamente denominati nelle fonti sia ‘da Calaone’ sia ‘da Carturo’ e costituiscono solo un ramo collaterale dei conti Maltraversi o ‘da Montebello’ (più precisamente quest’ultimo Gerardo altri non è che il figlio di Albertino, fratello del conte vicentino Guido) (Cfr. BORTOLAMI, 1985a, p. 18-19; BORTOLAMI, 1985b nota 46 p. 42; BORTOLAMI, 1987, p. 37, da integrare con GLORIA, 1881, n. 1541, p. 518; ACVP, *Feuda Episcoporum*, 28, perg. 83; ASP, *Corona*, 4059, 7904; *Diplomatico*, 499, 1092, 1094; GLORIA, 1873, n. 1276, p. 310; LANFRANCHI, *Codice*, 3640, 4088). In altre parole, a vecchia denominazione legata al medesimo castello, corrisponde nuova famiglia; risultanza che offre perfetta conferma di un oscuro passo di cronaca del genealogista trecentesco Da Nono il quale accenna alla corsa di Maltraversi e marchesi d’Este ad assicurarsi il possesso dei castelli di Calaone e Cerro, rimasti senza proprietario all’estinguersi della discendenza di Cono (DA NONO, *De Generatione*, f. 8r-8v). Accolta dunque doverosamente la rettifica che collega Cono da Calaone alla famiglia emiliana dei ‘da Ganaceto’, risulta fondatissima e degna di maggior attenzione, a dispetto anche di recenti perentori giudizi, la “storiografia erudita che collegava i Calaone ai Maltraversi” (CASTAGNETTI, 1979, nota 155 p. 160).
- ³⁰ Conclusione che non contrasta con la complessiva ipotesi – che ci trova perfettamente consenzienti – che per tutto il XII secolo e oltre la giurisdizione su Monselice fu contesa dall’impero al papato, “che ne rivendicava la sovranità in base alle donazioni dell’epoca carolingia” (CASTAGNETTI, 1986, p. 21-22).
- ³¹ GLORIA, 1877, n. 55, p. 81; GLORIA, 1881, n. 840, p. 117; RIGON, 1991, p. 209-210.
- ³² Ad esempio nella Saccisica, a S. Giorgio delle Pertiche, a Pendice: ZORZI, 1930, p. 70-92.
- ³³ Particolarmente i da Carrara e i da Baone. Anche se va detto che le ‘guerres féodales’ scatenatesi fra costoro e altri signori nel Conselvano sfiorarono il nostro centro, come ricorda un testimone autore del furto di 30 buoi “in campagna de Montesilice”), ZORZI, 1930, n. I p. 258; BORTOLAMI, 1978, p. 99-158.
- ³⁴ GLORIA, 1881, n. 256, p. 201.
- ³⁵ LANFRANCHI STRINA, 1981, n. 54, p. 116; MODZELEWSKI, 1962.
- ³⁶ Da cui dipendeva pure una chiesa, quella di S. Pietro: GLORIA, 1877, n. 94, p. 125; RIGON, 1975b.

- ³⁷ GUERRINI, 1926; e ora SETTIA, in questo volume.
- ³⁸ GLORIA, 1877, n. 101, p. 136 e cfr. anche n. 127, p. 104.
- ³⁹ MANARESI, 1955-60, n. 475 p. 426; da donazioni della famiglia provengono quasi certamente anche i possessi monselicensi dell'abbazia di S. Stefano di Carrara documentati nei sec. XII e XIII: GLORIA, 1881, n. 1124, p. 284; 1339, p. 399; RIGON, 1968-69, n. 40, p. 78; CABERLIN, 1988, sub indice, p. 359.
- ⁴⁰ GLORIA, 1877, n. 775, p. 79 e RIGON, 1972, p. 13-14.
- ⁴¹ GLORIA, 1881, n. 685, p. 24.
- ⁴² BONARDI, 1897-98; CHECCHINI, 1909.
- ⁴³ Definitivamente abbandonate dopo TABACCO, 1966.
- ⁴⁴ ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, dell'8.V.1222 ('sub portichu arimannorum') e nuovamente RIGON, 1968-69, del 10.XI.1239, ('in domo arimannorum', in occasione di un'assise giudiziaria presieduta da un giudice di Federico II). Per Pernumia: CESSI, 1985f; BORTOLAMI, 1978, p. 135-139.
- ⁴⁵ GLORIA, 1877, n. 51, p. 75; 127, p. 104.
- ⁴⁶ VIOLANTE, 1986, p. 183-243.
- ⁴⁷ GLORIA, 1877, n. 101, p. 136 e per la successiva menzione 134, p. 171.
- ⁴⁸ Già sostanzialmente appurata da GALLO, 1988a, p. 80, 97, 210, ma da cfr. anche con l'ulteriore menzione di 'terra' o 'casa domnica' di GLORIA, 1877, n. 134, p. 171.
- ⁴⁹ Rinviando, per la gran mole di materiali radunati, solo ai classici SCHNEIDER, 1980 e BOGNETTI, 1978. Per la concomitante menzione di 'comunìa' a Padova in età precomunale BONARDI, 1897-98, p. 250-51.
- ⁵⁰ GLORIA, 1877, n. 284, p. 309; 322, p. 346; 375, p. 286; 852, p. 125.
- ⁵¹ GLORIA, 1877, n. 330, p. 353.
- ⁵² GIARDINA, 1932; GOETZ, 1965, p. 47-55, e limitatamente al comune di Padova BONARDI, 1897-98, p. 4-31.
- ⁵³ MANARESI, 1955-60, n. 484 p. 445 e GLORIA, 1877, n. 332, p. 355, attribuito dall'editore al 1100 ca.
- ⁵⁴ GLORIA, 1877, n. 70, p. 56.
- ⁵⁵ Senza alcuna possibilità, dunque, di confonderli con l'arciprete della locale pieve: RANDO, 1988; RANDO, 1990, p. 307-318.
- ⁵⁶ BONARDI, 1897-98, p. 49-64.
- ⁵⁷ Un solo esempio fra i tanti: Alberico, detto 'iurispudens' nel 1100 e segnalato come notaio nel 1106 e 1115 (GLORIA, 1877, n. 334, p. 356; GLORIA, 1881, n. 27, p. 24; 70, p. 58). Ovviamente, al di là del nome del battesimo (Ariprando, Almerico, Alberto, Guido, Gumberto, Giovanni, Olderico, Sichenzo etc.) o dell'eventuale patronimico, nulla si conosce per dar loro un'identità. Per Giovanni cfr. LANFRANCHI STRINA, 1981, n. 54, p. 116-117.
- ⁵⁸ Per i rispettivi riscontri documentari, che si omettono, è agevole strumento l'indice di GLORIA, 1877 e GLORIA, 1881. Per Cavalpone cfr. CASTAGNETTI, 1989, p. 35.
- ⁵⁹ CABERLIN, 1988, p. 350, 393.
- ⁶⁰ I tasselli per ricomporre il quadro sono GLORIA, 1877, n. 279, p. 305; GLORIA, 1881, n. 70, p. 57; 97, p. 79; 162, p. 132, e fors'anche n. 32, p. 26, che lo mostra padrone di terre e servi a Conselve.
- ⁶¹ GLORIA, 1881, n. 761 p. 69; 908, p. 154; 1009, p. 213; 1126, p. 285; 1139, p. 290; 1326, p. 390; 1333, p. 395; 1440, p. 457; 1229, p. 337; BRUNACCI, *Codice*, 1640, 2142.
- ⁶² GLORIA, 1881, n. 746, p. 61; 751, p. 64; 761, p. 69; 768, p. 76; 775, p. 79; 788, p. 88; 802, p. 94; 810, p. 99; 821, p. 104; 833, p. 111; 857, p. 127; 864, p. 121; 984, p. 199; 1011, p. 214; 1057, p. 241; 1074, p. 251; 1139, p. 290; 1321, p. 387; 1337 e 1338, p. 398; 1446 e 1447, p. 461. I legami di Coneto e di altri Monselicensi del ceto cavalleresco (Bonifacio di Bonzeno, Cavorcio, Gerardo e Alberto Della Rocca, Beraldino) cogli Estensi nell'ultimo scorcio del XII secolo si intuiscono da MURATORI, 1717, p. 350, 357, 360, 362; ALESSI, 1776, p. 631.
- ⁶³ Per 'de Abo' o de Abis' nell'avanzato Duecento cfr. CABERLIN, 1988, p. 349. Ancora nel 1396 incontriamo un Matteo medico di Giovanni 'de Abiis' che viene beneficiato dal signore di Padova, Francesco Novello da Carrara, con una corticella e un orto a Monselice (BRUNACCI, *Codice*, 1228).
- ⁶⁴ Cfr. ad es. GLORIA, 1877, n. 284, p. 309; 322 e 323, p. 346; GLORIA, 1881, n. 60, p. 48; 223, p. 175; 331, p. 254; 379, p. 288; 486, p. 360; 515, p. 515; 554, p. 402; 565, p. 409; 602, p. 432; 615, p. 440; 618, p. 441; 631, p. 450, e *passim*.
- ⁶⁵ GLORIA, 1881, n. 278, p. 216.
- ⁶⁶ GLORIA, 1881, n. 594, p. 428.
- ⁶⁷ Cfr. nota 60.
- ⁶⁸ GLORIA, 1881, n. 259, p. 203; 317, p. 144. Un buon quadro d'insieme della composizione della curia feudale dei vescovi in RIPPE, 1980, che tuttavia trascura questo e tutti gli altri vassalli di Monselice di cui diremo.
- ⁶⁹ GLORIA, 1881, n. 512, p. 375.
- ⁷⁰ GLORIA, 1881, n. 4, p. 3, 317, p. 244; 331, p. 254; 375, p. 286; 690, p. 29; 775, p. 79; 788, p. 88; 821, p. 104; 854, p. 126; 857, p. 127; 1139, p. 291; 1186, p. 315.
- ⁷¹ GLORIA, 1881, n. 261, p. 205; LANFRANCHI STRINA, 1981, n. 165, p. 295.
- ⁷² GLORIA, 1881, n. 288, p. 223, LANFRANCHI STRINA, 1981, n. 145, p. 263; 151, p. 273.
- ⁷³ GLORIA, 1881, n. 783, p. 85; 1075, p. 252; 1135, p. 396.
- ⁷⁴ GLORIA, 1881, n. 746, p. 61; 761, p. 69; 853, p. 126; 1139, p. 290; 1243, p. 344.
- ⁷⁵ GLORIA, 1877, n. 330, p. 353; 334, p. 356; GLORIA, 1881, n. 674, p. 18; 720, p. 46; 753, p. 65; 854, p. 126; 904, p. 153; 984, p. 199; 987, p. 200; 1047, p. 236; 1074, p. 251; 1139, p. 290; 1320, p. 387; 1368, p. 412; CABERLIN, 1988, p. 372; RIGON, 1968-69, n. 21, p. 38; 116, p. 226; 192, p. 337; BRUNACCI, *Codice*, 1113, 1224.
- ⁷⁶ GLORIA, 1881, n. 127, p. 104; 398, p. 209; 503, p. 370; 508, p. 425; 603, p. 433; 674, p. 18; 718, p. 45; 746, p. 61; 761, p. 70; 768, p. 76; 788, p. 88; 802, p. 94; 810, p. 99; 903, p. 152; 908, p. 154; 1049, p. 237; 1139, p. 290; 1173, p. 282; 1211, p. 326.
- ⁷⁷ GLORIA, 1881, n. 512, p. 375; 603, p. 433; 718, p. 45; 746, p. 61; 761, p. 70; 775, p. 79; 953, p. 183; 1042, p. 234; 1243, p. 344. E vedi più avanti note 99, 259.
- ⁷⁸ Le pezze giustificative essenziali in GLORIA, 1881, n. 398,

p. 299; 481, p. 357; 620, p. 443; 637, p. 454; 977, p. 195; 1186, p. 314; 1237, p. 341; 1336, p. 397; 1440, p. 457; SAMBIN, 1955, n. 12, p. 17. Per la sopravvivenza della parentela "de illis de Marmoseto" o "de Swaina" nel corso del Duecento cfr. ASP, *Diplomatico*, 603, 1564; RIGON, 1968-69, n. 57 p. 112, 81 p. 160, 263 p. 358; CABERLIN, 1988, p. 374, 393; ASP, *Diplomatico*, 5500 ('Marmoxetus de Sguayna').

⁷⁹ Vedi ad es. GLORIA, 1881, n. 166, p. 135; 278, p. 216; 515, p. 377; 852, p. 125; 853, p. 126; 883, p. 142; 977, p. 194; 1042, p. 234; 1139, p. 291; 1247, p. 346; 1321, p. 387; 1336, p. 397; 1446, p. 461.

⁸⁰ Di lui e di altri notai, quali Alberto, Ariprando, Frugerio, Giovanni, Gumberto, Presbiterello, Uberto, Ugo, è agevole reperire l'elenco degli atti rogati o che ne fanno menzione mediante l'indice del GLORIA, 1881.

⁸¹ Vedi anche le recenti proposte interpretative di TABACCO, 1979, p. 254-255; CASTAGNETTI, 1985a; per un'area del Padova non lontana da Monselice da cui si evince pure il peso dei gruppi militari sparsi nei vari villaggi valgono i dati e le riflessioni di BORTOLAMI, 1987.

⁸² VITAL, 1936; VITAL, 1945; FASOLI, 1963; FASOLI, 1980, p. 18-26 e assai più persuasivamente SCARMONCIN, 1992.

⁸³ GLORIA, 1881, n. 685, p. 24. Per un'adeguata illustrazione dell'atto BORTOLAMI, 1978, p. 38-39. Si osservi che l'espressione 'populus' è usuale per indicare la totalità degli abitanti giuridicamente titolati a rappresentare e tutelare gli interessi di una comunità locale nella fase precomunale. Cfr. ad es. GLORIA, 1881, n. 239, p. 188).

⁸⁴ GLORIA, 1881, n. 781, p. 83.

⁸⁵ GLORIA, 1881, n. 853, p. 126; 864, p. 131; 889, p. 145; 943, p. 177; 944, p. 177; 974, p. 192; 1119, p. 281; tutti anteriori al 1173; 1320, p. 387; 1337, p. 398; 1338, p. 398; 1368, p. 412; 1474, p. 475; del decennio successivo.

⁸⁶ GLORIA, 1881, n. 922, p. 163 e anche 1115, p. 279.

⁸⁷ GLORIA, 1881, n. 810, p. 99. Per il valore e l'evoluzione del termine BORTOLAMI, 1987, p. 21-55. Per una descrizione tardiva ma dettagliata cfr. ad es. ASP, *Notarile*, 37, f. 399-413.

⁸⁸ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 18r e per le varie *determinationes* o *designationes* di suoli pubblici *Ibidem*, f. 6r, 8v, 11r, 13v, 15r, 20r, 22v, 24v, 26v, 29v, 30v, 33v, 36v, 37v, 38v, 40v, 42v, 43r, 44v, 45v, 46v, 49r, 51v, del 1206-1228 e *Ibidem*, f. 159v, del 1292. Dai beni ceduti al comune a 'Frasenaria', 'Fossa Menai', 'Puteo Predella', 'Carpenedis', 'Cavalcaucola', 'Caracedis', 'Costaldulo' e 'Costalodeverto' nel 1213 i venditori eccettuavano "servos suos et mobilia sua et servorum suorum et totum illud quod ad eos pertinet de bonis domine Speronelle". Su quest'ultima BORTOLAMI, 1985b, p. 7-8.

⁸⁹ GLORIA, 1881, n. 1139, p. 290.

⁹⁰ BORTOLAMI, 1985b, p. 57-58, da integrare almeno con RIGON, 1968-69, n. 5. p. 9, del 1212; BRUNACCI, *Codice*, 1113, 1156, del 1236 e 1233 rispettivamente; ASP, *Capitolo Monselice*, 32, perg. del 14.V.1284, e 1285, 22 aprile. Per "vigne tenute dall'impe-

ratore" di cui è notizia già nel 1198 cfr. ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 61r; e ancora 30v, 45v.

⁹¹ Gli atti principali sono pubblicati in RIGON, 1968-69, n. 202, p. 355; 203, p. 357; più in generale RIGON, 1972, p. 77-86.

⁹² Cfr. nota 37 e BORTOLAMI, 1978, p. 57-58.

⁹³ Riferimenti continui ad essi si trovano in ASV, *Pacta Monselice*, 319, con una descrizione, probabilmente non completa, ai f. 233v-237v: da cfr. con BRUNACCI, *Codice*, 1095-1096. Ma il patrimonio comunale comprendeva sicuramente anche immobili urbani dati in affitto (per un esempio: ASP, *Diplomatico*, 1334, del 1228).

⁹⁴ GLORIA, 1881, n. 775, p. 79.

⁹⁵ BROTTI, 1921.

⁹⁶ GLORIA, 1881, n. 864, p. 131; 1139, p. 290.

⁹⁷ Nell'ordine: SAMBIN, 1955, n. 76, p. 108; ASP, *Diplomatico*, 1093; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 54v; DONDI DALL'OROLOGIO, 1812, n. 163, p. 188 (dove, tra gli altri evidenti errori, 'Melchior' va corretto in 'Melior'); RIGON, 1981, n. 1, p. 14; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 8v, 13v; RIGON, 1968-69, n. 86, p. 171; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 51v, 59r; RIGON, 1972, I, p. 135.

⁹⁸ HYDE, 1985, p. 105-106.

⁹⁹ GLORIA, 1881, n. 1337, p. 398; 1338, p. 398.

¹⁰⁰ I doc. che lo interessano in GLORIA, 1881, n. 718, p. 45; 775, p. 79; 853, p. 126; 854, p. 126; 855, p. 126; 1106, p. 275; 1124, p. 283; 1139, p. 290; 1333, p. 395; 1421, p. 446; 1446, p. 461; 1447, p. 461. Vedi anche note 99 e 259.

¹⁰¹ CRISTIANI, 1971.

¹⁰² GLORIA, 1881, n. 746 p. 61. Sulla sua attività e la probabile identità, FICKER, 1868-74, III, 295-296 p. 186-189; HAVERKAMP, 1971, p. 458-462.

¹⁰³ GLORIA, 1881, n. 833, p. 111 e 758, p. 68; in generale HERKENRATH, 1982, p. 224-225.

¹⁰⁴ GLORIA, 1881, n. 847, p. 121

¹⁰⁵ GLORIA, 1881, n. 761, p. 69.

¹⁰⁶ GLORIA, 1881, n. 921, p. 163 e 938, p. 173.

¹⁰⁷ GLORIA, 1881, n. 781, p. 83; 788, p. 87; 821, p. 104.

¹⁰⁸ GLORIA, 1881, n. 828, p. 109; 1533, p. 504.

¹⁰⁹ GLORIA, 1881, n. 565, p. 409.

¹¹⁰ GLORIA, 1881, n. 332, p. 355. Sulla sostanziale attendibilità dell'atto, giuntoci in una copia del sec. XII, si può convenire per ragioni interne. Resta l'incongruenza di una terminologia (un triplice esplicito riferimento ai 'potestates' locali, uno dei quali sarebbe anche il conte Guarnerio in argomento).

¹¹¹ HAVERKAMP, 1971, cit. nota 102.

¹¹² I figli di Olderico da Cavalpone si trovano come confinanti nel 1159 e nuovamente "illi de Capite Alponis" ritroviamo in un atto del 1182 (GLORIA, 1881, n. 719, p. 46; 1439, p. 456). All'aprile 1161 data un privilegio di Federico Barbarossa a Guizzardo di Cavalpone, suo sicuro fedele. (HAVERKAMP, 1971, p. 275, 461)

¹¹³ FASOLI, 1967, p. 277; FASOLI, 1970, p. 280-281.

¹¹⁴ HAVERKAMP, 1984, in part. alle p. 165-167, 173, 176; BORTOLAMI, 1985b, p. 4-5.

¹¹⁵ RABOTTI, 1959.

¹¹⁶ LUDWIG, 1973.

¹¹⁷ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 55v, 65v. Tra i numerosi atti che ce ne parlano fin circa al 1235 vedi ASP, *Diplomatico*, 679, 769, 1079, 1142, 1154, 1187, 1564; MURATORI, 1717, p. 407, che ne documenta i collegamenti con gli Estensi, propri, tra XII e XIII secolo, anche di altri giudici monselicensi, quali Enghenolfo, Marco, Migliore, Giovanni di Boneto (*Ibidem*, p. 373; ALESSI, 1776, p. 651, 655, 675, 676, 693). Cfr. anche più avanti, nota 120.

¹¹⁸ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 15, 22v.

¹¹⁹ GLORIA, 1881, n. 1260, p. 352.

¹²⁰ Perg. del 28 febbraio 1201 nell'Archivio privato Claudio Grandis di Padova.

¹²¹ BRUNACCI, *Codice*, 1543.

¹²² BRUNACCI, *Codice*, 1110, 1121. Sulla figura di Dainisio da Vo' vedi GASPAROTTO, 1967.

¹²³ A parte il caso eccellente di Simone Paltanieri, che nel 1256, all'epoca in cui iniziava la trafila che l'avrebbe portato ad essere vescovo di Aversa, legato papale e cardinale teneva congiuntamente le cariche di canonico padovano e pievano di Monselice (ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. dell'11.X.1256 e più in generale MAIN, 1920 e limitatamente all'incarico di legato LEONHARD, 1983, p. 156-160), si potrebbero citare quelli meno risaputi dell'avanzato Duecento di Oliviero da Monselice, membro del capitolo della cattedrale di Padova (ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 26.IV.1284) e di Salione di Folco, certamente padovano del casato dei Buzacarini, canonico a Monselice (BRUNACCI, *Codice*, 1105).

¹²⁴ SAMBIN, 1955, n. 19, p. 31; GLORIA, 1881, n. 718, p. 45 e 948, p. 180, da cui si evince anche la sua parentela con Pastro. Si tratta forse del mulino ricordato in GLORIA, 1881, n. 969, p. 190.

¹²⁵ Cfr. MURATORI, 1717, p. 362, e ancora ASP, *Diplomatico*, 449, 500; RIGON, 1968-69, n. 86, p. 171; 135, p. 256; LANFRANCHI STRINA, 1981, n. 285, p. 458; 286, p. 40; 287, p. 461; 295, p. 473; 296, p. 474; LANFRANCHI STRINA, 1987, n. 376, p. 52. BRUNACCI, *Codice*, 1148; ACVP, *Feuda Episcoporum*, I, 60; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 8v, 13v, 33v, 36v, 38v, 49r. Resta problematica la ricostruzione della famiglia. Non sapremmo infatti stabilire gli eventuali rapporti di parentela con tale Gerardazo di Battaglia, pure attivo a Monselice nel 1205 (ASP, *Diplomatico*, 663) la cui figlia Mariota detta testamento nel 1213, prima di farsi conversa nel monastero di S. Giacomo nel 1213 (RIGON, 1968-69, n. 5, p. 9). Ci è noto il figlio, Tedusio, in rapporti con la pieve nel 1244 (BRUNACCI, *Codice*, 1114) mentre una semplice generica relazione di parentela si può stabilire coi vari 'Gerardus de Gerardaciis', 'Enverardus de Gerardaciis', 'Severinus de Gerardaciis' e 'Bertrame del Gerardaciis', evidentemente della stessa schiatta, menzionati tra il 1208 e il 1236 (RIGON, 1968-69, n. 2, p. 3; BRUNACCI, *Codice*, 1156; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 8v, 13v, 43r). Procuratore del comune è ancora nel 1272 un Botacio 'quondam domini Iohannis de Girardacio' (ivi, f. 73v).

¹²⁶ GLORIA, 1881, n. 956, p. 184. Per i da Sarneola BRUNACCI, *Codice*, 1310.

¹²⁷ BORTOLAMI, 1978, p. 42-50; BORTOLAMI, 1988c, p. 299-301.

¹²⁸ BRUNACCI, *Codice*, 1113. Per altri cenni a terra dell'impero nella contrada di Lovara e tra S. Cosma e Vanzo, poi confiscata dal comune di Padova, ivi, 1104, 1284.

¹²⁹ CABERLIN, 1988, p. 3-5, 9-10, 13-14, 17, 19, 34-35, 41, 59, 121. Le contrade interessate sono Aguxelli, Brogli, Caracedo, Casale, Compasso, Core, Ferramonte, Fossa de Gaia, Fossa Tresu, Graizara, Noveledo, Palusela, Pozzonovo, Provio, S. Cosma. Per Provio (località altomedioevale che evidentemente non scompare, contrariamente a quanto lascia credere MODZELEWSKI, 1962, p. 45-46, dove la si chiama ripetutamente 'Proino' per erronea lettura della fonte) cfr. anche ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 1.IV.1302.

¹³⁰ ASP, *Diplomatico*, 715.

¹³¹ ROLANDINO, 1906-1908, p. 26.

¹³² ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. dell'8.V.1222.

¹³³ RIGON, 1968-69, n. 81, p. 160.

¹³⁴ WINKELMANN, 1880, n. 66, p. 62.

¹³⁵ WINKELMANN, 1880, n. 120, p. 101.

¹³⁶ Vedi MANSELLI, 1963 e il più recente bilancio di VOLTMER, 1992. Per una valutazione più circostanziata BORTOLAMI, 1992.

¹³⁷ ROLANDINO, 1906-1908, p. 50.

¹³⁸ ROLANDINO, 1906-1908, p. 51-52.

¹³⁹ BORTOLAMI, 1985, p. 40, 51.

¹⁴⁰ ROLANDINO, 1906-1908, p. 63-64. GLORIA, 1862, IV, n. 26, p. 120;

¹⁴¹ ROLANDINO, 1906-1908, p. 63-64; BORTOLAMI, 1992a, p. 190, 228.

¹⁴² ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 119r. In riferimento a costui e ad altri capitani un testimone ricorderà che "vidit nuntios domini imperatoris tractare possessiones et negotia comunis Montis-silicis et ipsa molendina [di Bagnarolo] possidere pro domino imperatore". Per la burocrazia meridionale al servizio di Federico II vedi KANTOROWICZ, 1976, p. 486-487.

¹⁴³ RIGON, 1968-69, n. 261, p. 457; 262, p. 459; GLORIA, 1881, n. 1229, p. 337, del 1239 e del 1246 rispettivamente.

¹⁴⁴ RIGON, 1968-69, n. 266, p. 467.

¹⁴⁵ ROLANDINO, 1906-1908, p. 77. Ma già l'anno precedente i comuni di Monselice e Tribano, chiaramente controllati dai Paltanieri, s'erano messi in luce combattendo a Bagnoli contro la cavalleria degli Estensi, ribelli all'impero (*Liber Regiminum*, 1906-1908, p. 315).

¹⁴⁶ ROLANDINO, 1906-1908, p. 88-89. Per il significato politico dell'evento BORTOLAMI, 1992a, p. 228-229.

¹⁴⁷ ROLANDINO, 1906-1908, p. 91-92.

¹⁴⁸ Il computo delle terre e dei rispettivi ex-proprietari si è fatto con uno spoglio analitico dell'intero registro.

¹⁴⁹ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 114v-117v. Le vendite risultano fatte ai procuratori di Ezzelino Giacomo Guidotti e al capitano Gerardo da Treviso. Un cambio sembra invece essere intervenuto con un altro agente di Ezzelino, Bonaccorso da Montebelluna, per i beni del monastero del Montericco. Sulla politica degli acquisti forzosi e delle requisizioni operata da Ezzelino cfr. BORTOLAMI, 1992a,

- n. 166, p. 218; 215, p. 235; MORSOLETTA, 1992, p. 307-309.
- ¹⁵⁰ ROLANDINO, 1906-1908, p. 113.
- ¹⁵¹ ROLANDINO, 1906-1908, p. 125, 140-141, 142-143.
- ¹⁵² Seguo qui, con qualche essenziale integrazione, la falsariga dell'accurata ricostruzione di GALLO, 1988a.
- ¹⁵³ BORTOLAMI, 1988b, p. 14-16, 206.
- ¹⁵⁴ Vedi ad es. BRUNACCI, *Codice*, 1068, del 1239, che ricorda un 'belfredo' o torre rotonda del castello, oltre il ponte.
- ¹⁵⁵ Case 'prope pontem', a Vallesella, sono documentate fin dal 1195 (BRUNACCI, *Codice*, 1103). Il 'portus navium' menzionato in più occasioni per tutta l'età comunale e oltre (cfr. BRUNACCI, *Codice*, 980, del 1326) era ancora nel Trecento normale scalo per il traffico di persone e merci che muovevano da Padova verso sud dalla porta Saracinesca: un episodio dettagliato interessante Francesco da Carrara in GATARI, 1909-1931, p. 336.
- ¹⁵⁶ RIGON, 1991, p. 215-217.
- ¹⁵⁷ RIGON, 1972, specie alle p. 77-89 (anche per le informazioni che seguono).
- ¹⁵⁸ Il campionario toponomastico è limitato al periodo anteriore al 1183 (GLORIA, 1881, p. XLII-XLIII); una ben più vasta serie di attestazioni è facilmente reperibile in CABERLIN, 1988, alle p. 376-383. Per il significato di questi e altri termini di carattere ambientale BARBIERATO, 1993.
- ¹⁵⁹ MODZELEWSKI, 1962; per i dati che seguono cfr. soprattutto p. 46, 50-51, 77.
- ¹⁶⁰ Cfr. ad es. ASP, *Diplomatico*, 620, 569, 680, etc.
- ¹⁶¹ GLORIA, 1881, n. 889, p. 145; 974, p. 192 e ASP, *Diplomatico*, 353 del 1184.
- ¹⁶² ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 27.III.1207.
- ¹⁶³ Per un'analisi del processo e dei meccanismi e dei tempi del suo svolgimento vedi l'esempio offerto da BORTOLAMI, 1987b.
- ¹⁶⁴ A titolo di riprova vedi ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 30.VI.1248, che riporta una sequenza di 'promissiones' di pagamento di decime fatte da privati al clero della pieve per le terre 'nuove' di Oneda e Prada.
- ¹⁶⁵ Sulla fonte e il suo interesse per la storia socioambientale RIPPE, 1988.
- ¹⁶⁶ BRUNACCI, *Codice*, 2171, del 1198; 2172, del 1274 e 1275.
- ¹⁶⁷ BRUNACCI, *Codice*, 1111.
- ¹⁶⁸ RIPPE, 1988, p. XXI, XXIV.
- ¹⁶⁹ Si vedano almeno i grandi quadri tracciati a livello europeo e nazionale da DUBY, 1970 e CHERUBINI, 1981.
- ¹⁷⁰ ASV, *Pacta Monselice*, 319, 60v.
- ¹⁷¹ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 55v.
- ¹⁷² Conferme plurime di ciò si possono trovare senza difficoltà. Mi limito a ricordare un bosco 'de Ronchedellis' attestato già nel XII secolo ai confini tra Pernumia e Monselice (BORTOLAMI, 1978, p. 53) e i "prata de Viminario que posidentur per comune Montissilicis" menzionati un secolo più tardi (SAN BONIFACIO, 1980-81, 81 p. 190).
- ¹⁷³ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 55v-67v, *passim*.
- ¹⁷⁴ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 53v.
- ¹⁷⁵ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 69v-70v.
- ¹⁷⁶ BORTOLAMI, 1978, p. 59-63.
- ¹⁷⁷ BRUNACCI, *Codice*, 1119.
- ¹⁷⁸ HYDE, 1985, p. 44, 57-58, 80.
- ¹⁷⁹ RIGON, 1972, n. 2 p. 136, 3 p. 138.
- ¹⁸⁰ RIGON, 1981: a integrazione del quale segnalo che ancora tra il 1286 e il 1290 è data per esistente la 'turre castri' posta sulla sommità del monte (BRUNACCI, *Codice*, 995).
- ¹⁸¹ GLORIA, 1873, n. 356, p. 116-117.
- ¹⁸² GLORIA, 1873, n. 331 e 332, p. 105-106.
- ¹⁸³ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 76r-98r.
- ¹⁸⁴ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 149r.
- ¹⁸⁵ HYDE, 1985, p. 87-88, 90, 106-107, 243.
- ¹⁸⁶ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 167v; HYDE, 1985, p. 167.
- ¹⁸⁷ BRUNACCI, *Codice*, 1283; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 23v.
- ¹⁸⁸ BORTOLAMI, in stampa I, Appendice.
- ¹⁸⁹ GIRARDI, 1909, p. 42-43, 72-73.
- ¹⁹⁰ MUSSATO, 1727, col. 681, 683; HYDE, 1985, p. 140-142.
- ¹⁹¹ BORTOLAMI, 1978, particolarmente p. 13.
- ¹⁹² RIGON, 1981, 1 p. 14; RIGON, 1968-69, n. 86, p. 171; RIGON, 1972, n. 1, p. 135.
- ¹⁹³ Cfr. ultimo doc. della nota precedente (dove 'Alberico de Empello' ritengo si debba correggere in 'de Episcopello') e ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 136r, 149r.
- ¹⁹⁴ BORTOLAMI, 1985b, p. 32-36, 85.
- ¹⁹⁵ RIGON, 1972, n. 2, p. 137.
- ¹⁹⁶ ARTIFONI, 1986, p. 477-483.
- ¹⁹⁷ ASP, *Diplomatico*, 5500.
- ¹⁹⁸ BORTOLAMI, 1978, *passim*; ipotesi rapsodicamente suffragata anche dagli atti privati.
- ¹⁹⁹ GLORIA, 1873, n. 565, p. 187.
- ²⁰⁰ GLORIA, 1873, n. 884, p. 299; 903, 906 e 907, p. 303; 920, p. 306; 924, p. 307; 984, p. 319; 1075, p. 337.
- ²⁰¹ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 145. Per esempi arealmente circoscritti di un fenomeno generale vedi almeno NASO, 1990.
- ²⁰² Cfr. GLORIA, 1881, n. 1211, p. 326 ('Da Lacu de Forcis') e ASP, *Capitolo di Monselice*, 33, perg. del 30.VII.1232 ('iusta furcas latronum').
- ²⁰³ HYDE, 1985, p. 212-214; 219-220.
- ²⁰⁴ Si vedano ad es. GLORIA, 1881, n. 836, p. 113; 973, p. 192; ASP, *Diplomatico*, 792, 1552, 1564, 2077; SAN BONIFACIO, 1980-81, n. 5 p. 9.
- ²⁰⁵ Fondamentali, per questi e altri aspetti gestionali, vari atti dei cartulari segnati ASP, *Corona*, 2206 (cfr. ad es. f. 41v, 43v, 65v, 66r, 73v, 141v) e 2208 (f. 35v, 36r, 64v, 65r, 71r, 76r).
- ²⁰⁶ BORTOLAMI, 1978, p. 219.
- ²⁰⁷ BORTOLAMI, 1978, p. 182, 185-186, 201.
- ²⁰⁸ MALESANI, 1968-69, n. 2, p. 3; 3, p. 4; 4, p. 6; CABERLIN, 1988, p. 305; ASP, *Corona*, 427; ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 15.II.1266, che già menziona 'Mussa fornaxerius'.
- ²⁰⁹ BORTOLAMI, 1985b, p. 30.

²¹⁰ RIGON, 1972, p. 84.

²¹¹ RIGON, 1972, p. 67.

²¹² ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 233r.

²¹³ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 74v, 99r, 188r, 190v, 194v, 197v, 199r, 206v, 222v.

²¹⁴ ASP, *Diplomatico*, 5500.

²¹⁵ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 247v, 248v, 249r, 249r; BRUNACCI, *Codice*, 994, 1003, 1010, 1011, 1012, 1135, 1158, 1205, 1223, 1224, 1302; ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 1289, 31.X; del 1294, 12.IX, del 1301, 7.IV; VIDOTTO, 1984-85, p. XXX; SAN BONIFACIO, 1980-81, n. 39, p. 107. Fin dal 1268 e dal 1275 incontriamo del resto fiorentini proprietari di botteghe o possessori di fondi (ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 134r, 137r). Che qualcuno di essi finisse per 'naturalizzarsi' lo mostra ad es. la partecipazione di un 'Tignosius filius Nuci Tusci' alle assemblee vicinali del comune (ASP, *Diplomatico*, 5500).

²¹⁶ Per Padova cfr. GLORIA, 1873, n. 864, p. 292. Per altri abitanti MANTESE, 1943-63; DAVEGGIA, 1990; MALCANGI, 1992; SCARMONCIN, 1989, n. 99, p. 209; 130, p. 265; 131, p. 267; 132, p. 269; 172, p. 339; 258, p. 474.

²¹⁷ Per varie attestazioni di ferraresi stabilitisi a Monselice cfr. ASP, *Diplomatico*, 792; BRUNACCI, 1000, 1001, 1222; ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 1278 e 1300; Corona, 427, del 1324 (che cita possedimenti degli eredi di una 'domina Berta' ferrarese); ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 8v.

²¹⁸ La domanda sui possibili rapporti (migrazioni di rami cadetti, matrimoni, etc.) esistenti già prima della fine del XII secolo tra le famiglie monselicensi dei Menabo' e dei Fontana e le omonime di Ferrara (CASTAGNETTI, 1985b, p. 171-174) è già stata posta in modo pertinente (RIGON, 1972, p. 33, MAIN, 1920, p. 75-77) ma resta tale allo stato delle ricerche. Siamo certi peraltro che fin dal 1183 Arverio di Torello, della omonima potente famiglia ferrarese, otteneva una parte dell'eredità di Albertino da Baone, sposandone la figlia India (GLORIA, 1881, n. 1441, 1480, p. 478) e subentrando col figlio Albertino anche nella competente posizione di vassallo della chiesa padovana. I beni, come sappiamo da atti di vendita o d'investitura feudale successivi, erano costituiti da terre nel Conselvano e a Monselice (GLORIA, 1881, n. 1477, p. 477; SAN BONIFACIO, 1980-81, 1 p. 1; ACVP, *Diversa*, I, 14; ASP, *Diplomatico*, 954, del 1215; ACVP, *Feuda Episcoporum*, I, 60, del 1214; e vedi anche LANFRANCHI STRINA, 1987, n. 442, p. 245; 446, p. 150, del 1212 e 1213, dove Palma ed Elica da Baone destinano allo stesso Albertino "de Ferrara" una quota della loro eredità, facendo lasciti anche a S. Maria del Tempio di quella città). Ancora nel 1274 Biagio Cumani presenzia a un accordo economico intervenuto a Padova tra un procuratore di Guglielmo di Alighiero Fontana da Ferrara e Papafava da Carrara (CESSI, 1942, p. 192). Vassallo dell'episcopo padovano era nel 1214 anche Alberto di Paganello Pagani, dell'omonima famiglia ferrarese in collegamento simultaneo cogli Estensi e coi Fontana di Monselice (ACVP, *Feuda Episcoporum*, I, 60 e CASTAGNETTI, 1985b, p. 170-171, dove ci sembra di poter identificare senza difficoltà l'Olderico da Monselice menzionato con Olderico Fontana). Per i Fontana-Cumani basti dire che l'occasione di aprirsi (o mantenersi collegati)

col mondo ferrarese fu determinata essenzialmente dai rapporti di amicizia e di servizio feudale stabiliti con gli Estensi (BORTOLAMI, 1993, n. 10, p. 53 e 15, p. 58). Il caso di Pesce di Giacomino Trotti, definito nei documenti ora 'da Monselice' ora 'da Ferrara' è ancora più eloquente; figlio di Liadasia Paltanieri, prende dal nonno materno il nome personale ed eredita dallo zio, il cardinale Simone, il grosso delle sostanze a Tribano e a Monselice, dove preferenzialmente abita e frequentemente lo si incontra con altri ferraresi e con il figlio Simone tra gli anni '70 del Duecento e il primo decennio del '300 (cfr. ad es. BRUNACCI, *Codice*, 1106, 1119, 1121, 1157, 1200, 1645, ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 25.IV.1279; SAN BONIFACIO, 1980-81, n. 85, p. 203; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 167v, 187r, 415r), ingenerando l'erronea impressione di un'estinzione della famiglia nella cronachistica ferrarese (CASTAGNETTI, 1985b, p. 176-177, e 215-216).

²¹⁹ Non si dimentichi che la fondazione dell'ospedale comunale di S. Giacomo, nel 1162, era avvenuta per iniziativa del canonico ferrarese Guido (RIGON, 1972, p. 25-33). Ma possiamo segnalare altre concomitanze meno note. Un prete Bonafede originario da Monselice è ad esempio capellano nella chiesa di S. Maria di Vado nel 1258 (BRUNACCI, *Codice*, 1310). Nel 1280 un Oliviero che, se non andiamo errati, corrisponde all'omonimo canonico padovano nativo di Monselice, ed è qualificato in un atto dell'anno 1300 come 'de Cumanis', occupa addirittura contemporaneamente la carica di "prepositus ferrariensis et canonicus paduanus" e continua a mantenere possessi privati a Monselice (BRUNACCI, *Codice*, 1310; ASP, *Diplomatico*, 4162; Corona, 424).

²²⁰ FOLENA, 1990; ASP, *Corona*, 2208, f. 50v. Più in generale dobbiamo limitarci a uno sguardo impressionistico ma attendibile, omettendo dettagliati riscontri documentari. Il bacino di provenienza è in primo luogo visibilmente quello locale e interessa i colli Euganei (Tramonte, Teolo, Montemerlo, Cortelà, Lovolo, Rusta, Gemmola, Baone, Lozzo, etc.) e la bassa pianura padovana (Tribano, Conselve, Solesino, Vescovana, Villa Estense, S. Margherita d'Adige, Carrara S. Giorgio, Arre, Terrassa, Bovolenta, Arzere Cavalli, Correzzola, Terradura, Albignasego, Montagnana, Megliadino, Urbana, Casale Scodosia, etc.) e veneta (Lonigo, Pressana, Poiana, Asigliano, Porto, Minerve, Roverchiara, Tomba Zosana, Ostiglia, Badia Polesine, Saguedo, Concadirame, Angarano, Cona, etc.), estendendosi fino a Vicenza, Verona, Treviso, il Friuli, il Trentino. Oltre i confini delle Venezie sono soprattutto Cremona, Mantova e Bologna, (oltre a Ferrara, e alla Toscana, di cui si è detto) i punti di partenza più ricorrenti per soggetti che risultano prevalentemente padroni di competenze professionali specifiche (ad es. mugnai e loro lavoranti, muratori, etc.); ma talora gli immigrati muovono da capolinea più lontani (Como, Forlì). Interessante la presenza continuativa di oriundi dalle regioni tedesche ('teutonici', 'de Ultramonte') (cfr. ad es. RIGON, 1968-69, n. 64, p. 124), alcuni dei quali membri del capitolo della locale pieve: un fatto che si sarebbe tentati di spiegare col lungo speciale rapporto mantenuto da Monselice con l'impero.

²²¹ CABERLIN, 1988, p. 366, 384, 391; RIGON, 1968-69, n. 244, p. 423.

²²² Ci limitiamo a un solo esempio. Dei Banzi, così collettiva-

mente citati dal 1179, si individuano un Domenico un Alberto 'de Banço' e un Giovanni già defunto ma con una figlia dal 1164, un Giovanni e un 'Raimondo de Banzi' nel 1179, un Martino nel 1182, un Domenico nel 1203, un Wilinzone del 1231, un Gerardo di Andrea verso la metà del Duecento fino a un 'Iohannes quondam Savoy de Bançis' nel primo Trecento (GLORIA, 1881, n. 842, p. 119; 1333, p. 395; 1339, p. 399; 1439, p. 456; ASP, *Diplomatico*, 623; RIGON, 1968-69, n. 111, p. 219; CABERLIN, 1988, p. 354; ASP, *Diplomatico*, 5500).

²²³ GLORIA, 1881, n. 618, p. 441. Abbondanti formule similari ("quod habebat in Valcaucola in suo colmello cum fratre suo et suis patruis" o "quas habebat indiviso cum suis propinguis" o ancora "Luncius de Altiprandis et Prandus et Dominicus eius propinqui" o "Albertus Rivinus Swaine pro se et illis de Marmoxeto" etc.) in RIGON, 1968-69 (ad es. n. 61, p. 119; 65, p. 125; 74, p. 146 e *passim*).

²²⁴ RIGON, 1968-69, n. 202, p. 355; 203, p. 357.

²²⁵ Per attestazioni precoci di 'consorti' e 'consortivi' cfr. ad es. GLORIA, 1881, n. 844, p. 120; 888, p. 144. Per il primo Duecento, quando ci son meglio noti i vari 'consortivi' di Carpenedo, Valcaucola, Gambone, etc. vedi la ricchissima serie di materiali contenuta in RIGON, 1968-69, *passim*.

²²⁶ Impensabile un'indicazione delle fonti relative. Per molte vedi un'essenziale elencazione di riferimenti limitata al secondo Duecento in CABERLIN, 1988, all'indice, sub voce.

²²⁷ Il campionario è attinto dalla diversa documentazione edita e inedita esaminata per questo lavoro. Sul valore dei *sobriquets* nell'evoluzione dell'antroponimia medioevale i più aggiornati contributi in BOURIN-CHAREILLE, 1989-1992.

²²⁸ Si tratta rispettivamente della fraglia di S. Giustina (ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 20.V.1279, dove l'unico 'dominus' è Domenico 'de Picello' e gli altri soggetti appartengono a famiglie decisamente non nobili come i Paello, i Meneghelli, i Soverino, i Prandi, i Bizatori, mentre il gastaldo è un Butola, dello stesso *milieu* di piccola borghesia) e di S. Andrea (ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 1.III.1300), la cui matricola è edita in DE SANDRE, 1967, p. 199-204, la quale giustamente parla di "estrazione sociale modesta" dei membri, anche in considerazione di clausole come quella che prevede l'eventuale difficoltà degli associati a far fronte al pagamento della tassa d'iscrizione. Il solo personaggio a portare un nome di qualche importanza potrebbe essere qui Griberto da Fontana (il cognome è trascritto, se non vedo male, erroneamente in 'de Ferrara'), che surroga un confratello nel 1325-26. Nulla possiamo dire (sempre che non si tratti di diversa denominazione di una delle due citate) di un'ulteriore 'scola sive fraternalia Pevglare' menzionata nel corso del Duecento (CABERLIN, 1988, p. 310).

²²⁹ RIGON, 1968-69, n. 75, p. 147; 103, p. 205; 104, p. 206; 241, p. 425; 284, p. 493.

²³⁰ Le pezze documentarie in RIGON, 1968-69, n. 8, p. 13; 16, p. 27; 37, p. 73; 100, p. 199; 109, p. 216; 192; 202, p. 355; 217, p. 385; p. 358; 274, p. 481; 284, p. 495; 294, p. 517; RIGON, 1972, n. 1, p. 135; BRUNACCI, *Codice*, 1104, 1111, 1221, 1223; ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 24.VII.1300 e 3.V.1301;

ASP, *Pacta Monselice*, 319, 8v, 137r, 143r; CABERLIN, 1988, p. 355.

²³¹ I documenti essenziali per ricomporre il quadro in RIGON, 1968-69, n. 86, p. 172; 159, p. 290; 109, p. 214; 105, p. 208; SAN BONIFACIO, 1980-81, n. 43, p. 108; BRUNACCI, *Codice*, 1105; ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 20.V.1279, 13.XI.1281, 13.II.1284, 23.IV.1285, 1.IIV.1296, 24.VII.1300, 3.V. 1300; ASP, *Pacta Monselice*, 319, f. 43r, 153r, 427r; CABERLIN, 1988, p. 357, sub voce. Si rammenti che un Bullo compare come teste in un atto fin dal 1165 (GLORIA, 1881, n. 883, p. 147).

²³² Cfr. le brevi note di RIGON, 1972, p. 20 e soprattutto BRUNACCI, *Codice*, 1016, 1110, 1111, 1115, 1224, 1310; RIGON, 1981, n. 1, p. 14; ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 25.I.1272 e 22.VIII.1300. ASP, *Pacta Monselice*, 319, f. 11r, 13v, 18r, 42r, 90r, 93r, 103v, 136r. L'indice di CABERLIN, 1988, p. 351, 354, 368 offre una bussola orientativa altrettanto utile. Per il 'dominus' Cavorcio GLORIA, 1881, n. 878, p. 139; 1337, p. 398. La folta discendenza di un ennesimo Liazaro giudice "de Amadino de Montesilice" godeva di feudi decimali da parte del vescovo di Padova ancora alla metà del Trecento (ACVP, *Libri feudorum*, IV, f. 136r).

²³³ VIOLANTE, 1974, p. 159.

²³⁴ I dati si possono desumere da CABERLIN, 1988, p. 374 e ASP, *Diplomatico*, 5500. Per i fittavoli del comune vedi ASP, *Pacta Monselice*, 319, f. 331v-443v, del 1308.

²³⁵ BRUNACCI, *Codice*, 1283.

²³⁶ RIGON, 1968-69, n. 87 p. 174, 225 p. 397; ASP, *Diplomatico*, 1564.

²³⁷ ASP, *Diplomatico*, 5500.

²³⁸ BRUNACCI, *Codice*, 1220. Per i Della Todesca BRUNACCI, *Codice*, 1019, 1266; VERCI, 1786-1791, n. 223, p. 22; GLORIA, 1884, n. 328, p. 269; SCARMONCIN, 1989, n. 125, p. 258; CABERLIN, 1988, p. 370, 394. Sui Pizacomino BRUNACCI, *Codice*, 1223; ASP, *Corona*, 416; ASP, *Pacta Monselice*, 319, f. 134, 224v; CABERLIN, 1988, p. 161.

²³⁹ Cfr. ad es. RIGON, 1968-69, n. 7, p. 13; 135, p. 257; SAN BONIFACIO, 1980-81, n. 21, p. 58; BRUNACCI, *Codice*, 1224 e in generale RAJNA, 1888 e 1889. La chiarissima influenza di una 'moda' è provata soprattutto dalle accoppiate del tipo "Oliverio clerico et Rolando germanis", "Oliverio de domino Rolando" (GLORIA, 1881, n. 944, p. 177; 1115, p. 279, RIGON, 1968-69, n. 14, p. 23) o "Precivalinus quondam Artusii" (ASP, *Diplomatico*, 5500) ritenute in questi casi decisive: cfr. AEBISCHER, 1955 e ROSELLINI, 1958. Sull'onomastica medioevale padovana e monselicense in particolare cfr. oltre al vecchio RAJNA, 1875, anche FOLENA, 1990, RIPPE, 1986 e ora BORTOLAMI in stampa II.

²⁴⁰ RIGON, 1968-69, n. 59, p. 115; 101, p. 201; 115, p. 225; CABERLIN, 1988, p. 370, 385.

²⁴¹ RIGON, 1968-69, n. 20, p. 36; 22, p. 40; 45, p. 89; 248, p. 436; ASP, *Pacta Monselice*, 319, f. 13v, 18r, 53v, 64v, 67v.

²⁴² Per i soli De Villa vedi ad es. RIGON, 1968-69, n. 42, p. 83; 272, p. 477; 275, p. 482; CABERLIN, 1988, p. 396, 397.

²⁴³ Vedi CABERLIN, 1988, indice, sub voce 'Brayda', p. 23, 32 e ancora 'Oliviero', 'Facino', 'Rolando', 'Gerardino', 'Forzatè di Pietro', 'Zambono'.

²⁴⁴ CABERLIN, 1988, p. 382. Enrico, come il fratello Alberto, è figlio di un possidente gravitante piuttosto a Pernumia e chiamato Guidotto "de la Mulinaria" (ASP, *Archivi Privati*, Mussato, 206, perg. 3,4).

²⁴⁵ ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 25.IV.1279; BRUNACCI, *Codice*, 1012, 1039, 1221, 1222. Su Enghenolfo detto Grapapaia, già morto nel 1260, e la discendenza vedi oltre ai documenti qui citati anche BRUNACCI, *Codice*, 993, 995, 1223, 1224; CABERLIN, 1988, p. 368, 397 (alle voci 'Wilielmus' e 'Wicemanus') e ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 99r. L'appartenenza al lignaggio dei Fontana-Cumani è solo ipotetica: presuppone l'identità di Enghenolfo con il giudice Enghenolfo 'de domino Odone' così menzionato ancora nel 1246 (cfr. nota 60) e sul fatto che nel 1288 essi detengono appunto con Biagio Cumani la metà indivisa di un grosso feudo decimale concesso dall'episcopio di Padova (cfr. più avanti nota 250).

²⁴⁶ Cfr. ad es. ASP, *Capitolo di Monselice*, 33, perg. dell'1.IX.1233; BRUNACCI, *Codice*, 1113; CABERLIN, 1988, p. 100, 110, 114, 115, 118, 122, 123, 124, 128, 168, 179, 301.

²⁴⁷ RIGON, 1968-69, n. 13, p. 22 ('ius de albergariis et carigis').

²⁴⁸ DA NONO, *De Generatione*, f. 19r.

²⁴⁹ ASP, *Diplomatico*, 5500; CABERLIN, 1988, p. 60, 335. Otolino nel 1318 ha la carica, non certo consona alla dignità di un nobile, di collettore dei fitti del comune (ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 339 e per altri atti ivi, f. 159v, 334v, 339v; AV, *Nunziatura veneta*, 6056). Un 'dominus Odo de Fontana' è ricordato nel 1225 (RIGON, 1968-69, n. 56, p. 110), un Marsilio Fontana nel 1250 (SAN BONIFACIO, 1980-81, n. 21, p. 58).

²⁵⁰ Vedi sopra note 60-62, 67, 69, oltre ai vari altri atti che li riguardano e sono facilmente reperibili fino al 1183 attraverso l'indice del GLORIA, 1881, alle rispettive voci. Per l'età successiva e le alternanze di dizione Fontana-Vescovelli-Cumani vedi BRUNACCI, *Codice*, 1103, 1113 (che menziona una valle già di Episcopello), 1114, 1121, 1147, 2130, 2142, 2171; ASP, *Diplomatico* 376, 760, 800, 970/a, 1079, 1732, 1849, 10378; ASP, *Capitolo di Monselice*, 31, perg. 17.XII.1195, 10.II.1198, 32, perg. del 26.IV.1284; RIGON, 1968-69, n. 1, p. 1; 5 p. 9; 14, p. 23; 31, p. 61; 32, p. 63; 99, p. 197; 150, p. 276 (dove 'Empello' va appunto corretto in 'Episcopello'), 170, p. 308; 238, p. 419; 299, p. 528; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 8v, 11r, 15r, 20r, 22r, 36v, 38v, 53v, 67r, 92r, 410r; e vedi anche CABERLIN, 1988, p. 89, 123, 141, 164; SAN BONIFACIO, 1980-81, n. 32, p. 87. Per Cumana cfr. SAMBIN, 1955, n. 51, p. 73.

²⁵¹ BRUNACCI, *Codice*, 1278, 1279, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178; ACVP, *Feuda Episcoporum*, III, f. 128r-133r; ASP, *Corona*, 424 a e b; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 159v; GLORIA, 1884, n. 660, p. 41; RIGON, 1968-69, n. 245, p. 431; 112, p. 220; 238, p. 419; SCARMONCIN, 1989, n. 143, p. 286; 190, p. 375; CABERLIN, 1988, p. 42, 43, 50, 76, 77, 82, 84, 89, 90, 107, 141, 154, 157, 169, 177, 185, 305; BORTOLAMI, 1993, n. 10, p. 53; 15, p. 58. L'investitura vescovile delle decime spettanti alla chiesa di S. Maria di Solesino nelle contrade di Schiavonia, Carpenedo, Caracedo, Argine 'Becay', Prati di Scorsoro, Canton del Figaro, Pozzo di Preola, 'Vanzeolo', si può documentare non prima degli anni 1224-1227, ma il ricordo dei 'multa servicia et

beneficia' resi in precedenza al clero locale dalla famiglia, nella fattispecie dal padre e dagli antenati di Olderico, ci consente di retrodarla al XII secolo (ASP, *Diplomatico*, 1302 e 1212, che vede presenti anche Palmerio di Episcopello e Enghenolfo Fontana, e cfr. anche nota 88). Una precisa elencazione dei cinquecento campi e dei settanta fondi abitativi di cui la famiglia tradizionalmente godeva la decima in Monselice e di altri feudi decimali a Ponso, Megliadino S. Fidenzio e S. Margherita continua a farsi anche posteriormente. Cfr. ACVP, *Libri feudorum*, VI, f. 71v, del 1359.

²⁵² ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 159v.

²⁵³ Dal 'legum doctor' Bartolomeo da Benevento, che fu tra l'altro custode e rettore del monastero di S. Giovanni Evangelista del Montericco (GLORIA, 1884, n. 271-273, p. 222-224; SAN BONIFACIO, 1980-81, p. 220) Biagio dichiara di aver acquistato il "Digestum meum novum" destinato a Guglielmo, mentre all'altro figlio Belloto afferma d'aver già destinato un altro indispensabile ferro del mestiere, il "Consilium meum maius".

²⁵⁴ Per Bartolomeo Chieregazzo, che arguiamo membro di un ramo collaterale dei Cumani da vari fattori, tra cui l'omonimia con il "Cleregacius quondam domini Oliverii de Cumanis" interessava ancora nel 1353 alle rendite dei feudi che il lignaggio godeva in comune dagli Estensi (BRUNACCI, *Codice*, 1275) vedi VERCI, 1786-1791, n. 229, p. 30; 231, p. 31 e i vari dati patrimoniali e personali offerti da ASP, *Corona*, 423, 424; *Diplomatico*, 760, 1969, 4162, 4674; BRUNACCI, *Codice*, 1220; CABERLIN, 1988, p. 33, 60, che lo mostrano tra l'altro figlio di un Oliviero e sposo di Margherita figlia del notevole padovano Zamboneto di Salomone da S. Sofia.

²⁵⁵ GLORIA, 1881, n. 882, p. 141; 1055, p. 240; 1172, p. 252; 1183, p. 480; ASP, *Corona*, 4038, f. 4. Qualche dubbio per GLORIA, 1881, n. 503, p. 370. 718, p. 45; 720, p. 46. Lo stesso è membro del consesso giudicante che prima del 1182 decide della sorte delle regalie contese fra la comunità di Este e gli omonimi marchesi (MURATORI, 1717, p. 349).

²⁵⁶ GLORIA, 1881, n. 1075, p. 252; SAMBIN, 1955, n. 76, p. 108.

²⁵⁷ SAMBIN, 1955, p. 106; SAN BONIFACIO, 1980-81, n. 6, p. 12; 10, p. 24. Ma di 'filii Paltenerie' sia parla già espressamente in un atto del 1175 (GLORIA, 1881, n. 1186, p. 314).

²⁵⁸ ACVP, *Diversa*, XXXI, perg. 16; MAIN, 1920, p. 66.

²⁵⁹ Per Gerardo e Frugerino cfr. RIGON, 1968-69, n. 1, p. 1; 2, p. 3; 4, p. 7; 8, p. 13; 10, p. 17; 12, p. 20; 13, p. 21; 15, p. 25; 16, p. 27; 18, p. 31; 19, p. 34; 22, p. 41; 25, p. 47; 38, p. 74; 39, p. 77; 42, p. 83; 52, p. 103; 54, p. 107; 58, p. 113; 59, p. 115; 60, p. 117; 63, p. 122; 76, p. 151; 80, p. 159; 82, p. 162; 88, p. 176; 89, p. 178; 101, p. 201; 168, p. 303; 176, p. 317; 198, p. 349; 243, p. 428; ASP, *Capitolo di Monselice*, 33, perg. del 1.IX.1235 e 1.IX.1235; BRUNACCI, *Codice*, 1113, 2130, 2142; LANFRANCHI STRINA, 1987, n. 400, p. 85; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 13v, 53v, 60v. Per Pesce vedi nota 137 e RIGON, 1968-69, n. 20, p. 36; 37, p. 73; 43, p. 85; 48, p. 95; 50, p. 99; 53, p. 105; 57, p. 112; 135, p. 257; 158, p. 288; 190, p. 335; 202, p. 355; 204, p. 360; 223, p. 394; 236, p. 417; 257, p. 451; 272, p. 477; 278, p. 487; 283, p. 493; 286, p. 498; 294, p. 517; ASP, *Corona*,

3940a, *Diplomatico*, 1564; *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 11.IV.1235; BRUNACCI, *Codice*, 1113; CABERLIN, 1988, p. 389. Per Olderico: RIGON, 1968-69, n. 140, p. 263; 192, p. 338; 195, p. 345; 196, p. 347; 253, p. 445; 272, p. 477; 287, p. 499. Degli altri esponenti della famiglia documentati già nella prima metà del secolo spiccano ancora Nicolò (RIGON, 1968-69, n. 17, p. 29; 35, p. 69; 86, p. 172; 140, p. 263; ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 29.X.1235; BRUNACCI, *Codice*, 1115; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 36v, 38v, 53v), Atisio (vedi nota 261 e RIGON, 1968-69, 86 p. 172, 116 p. 227, 117 p. 228, 140 p. 263, 173 p. 313; BRUNACCI, *Codice*, 1113; CABERLIN, 1988, p. 353), Pollo ed eredi (ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 14.VIII.1227; BRUNACCI, *Codice*, 1118, 1187, 1203; CABERLIN, 1988, p. 82, 389), Guglielmo di Olderico (SAN BONIFACIO, 1980, n. 22, p. 63; CABERLIN, 1988, p. 397).

²⁶⁰ LANFRANCHI STRINA, 1987, n. 376, p. 51. Un atto del 1215 ci mostra Gerardo di Frugerino, agente anche a nome dei parenti (il fratello Nicolò, Leonardo Pesce e fratelli) subentrato ai da Carrara come signore feudale nei confronti di un vassallo di Tribano (*ibidem*, 488 p. 202). In realtà l'area di presenza della famiglia sconfinava verso Pernumia, Arre e soprattutto Bagnoli (*ibidem*, 346 p. 12), dove accanto ai Paltanieri altri monselicensi del ceto signorile (Bonifacino, Frugerio, Gunicello, Bertaldo, Menabo', Rolando) risultano detentori di terre o decime tra la fine del XII e il principio del XIII secolo (*ibidem*, 368 p. 41, 424 p. 119; LANFRANCHI STRINA, 1981, n. 145, p. 264; 165, p. 295; 167, p. 299 e cfr. anche sopra, note 77, 99). Un atto del 1334 in cui un solo vassallo di Cubitosa Paltanieri mostra di avere in feudo le decime di tre mansi e di un altro centinaio di appezzamenti, fa riferimento a ben sette 'braidi' padronali già spettanti alla famiglia in Tribano (ACVP, *Villarum*, X, *Tribano*, 3).

²⁶¹ BRUNACCI, *Codice*, 1461; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 38v, 51v.

²⁶² RIGON, 1968-69, n. 25, p. 47; 38, p. 74; MAIN, 1920, p. 71, 91-93; SANDANO, 1962-63, p. 180; CABERLIN, 1988, p. XXXIX.

²⁶³ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 60v, 209v, 233v (edito su trascrizione scorrettissima conservata nella Biblioteca Civica di Monselice da FERRARI, 1989, p. 87-89); MAIN, 1920, p. 68.

²⁶⁴ FERRARI, 1989, p. 83; e vedi anche SAN BONIFACIO, 1980-81, 20 p. 56, del 1249, dove la stessa Imilla assieme alla sorella Agnese ottempera alle disposizioni testamentarie del nonno cedendo terre in quel di Tribano al monastero monselicense di S. Giovanni Evangelista di Montericco.

²⁶⁵ CAPOVILLA, 1982-83, p. 86-95. Sui Malacapella, ramo dei conti Maltraversi presenti nel Colognese, CARDO, 1896, p. 30-50, 65. Sulla effettiva presenza di Leone Malacapella a Monselice e dintorni cfr. BRUNACCI, *Codice*, 1200, 1222, del 1275 e 1283 rispettivamente, e ancora ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 102v, 136r, 157r, dove figura tra i consiglieri comunali nel 1268 e nuovamente nel 1289.

²⁶⁶ TRENTO, 1982-83, p. 26.

²⁶⁷ MAIN, 1920, p. 134-140 e nota 217.

²⁶⁸ MAIN, 1920, p. 108-109. Così secondo quanto finora noto. Ma già nel 1259 sono presenti nella casa di Simone, presso S. Martino Nuovo, tale Albertina 'uxor q. Pantulfi' (sorella o cognata del

nostro?) con le figlie Beatrice e Aledisia: segno di un già avvenuto contatto dei Paltanieri con la famiglia riminese (ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 90r).

²⁶⁹ HYDE, 1986, p. 81, 227-228. Per la podesteria bolognese cfr. BORTOLAMI, in stampa I, Appendice. Per Enghenolfo Cucco e la moglie FERRARI, 1989, p. 47-49; MORSOLETTA, 1992, p. 279-280.

²⁷⁰ Sul classico tema e i gli sviluppi del dibattito relativo vedi almeno JONES, 1978 e NOBILI, 1980.

²⁷¹ RIPPE, 1988, p. XXIX.

²⁷² Un elenco di massima è già compreso nell'indice di CABERLIN, 1988, ma conferme e integrazioni abbondanti sono possibili attraverso ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 150v, 171, 173, 192, 194 (specie per il primo Trecento) e svariati atti privati di cui abbiamo pure tenuto conto. (Cfr. ad es. ASP, *Diplomatico*, 1612, 4162; *Capitolo di Monselice*, 32 perg. del 18.I.1284, 24.VIII.1300; BRUNACCI, *Codice*, 1011, 1038, 1083, 1112, 1285 e *passim*; RIGON, 1968-69, n. 16, p. 27; 92, p. 184; 214, p. 378; CESSI, 1942, p. 204-207). I beni del comune di Padova furono oggetto di un'inchiesta nel 1288 (ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 119r).

²⁷³ CHERUBINI, 1974, p. 73-76 e, specie per i risvolti politici, CHITTOLINI, 1979a.

²⁷⁴ CABERLIN, 1988, p. 369, 388; BRUNACCI, *Codice*, 1011, 1012; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 166v; ASP, *Corona*, 2206, f. 145r.

²⁷⁵ ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del I.1272; BRUNACCI, 1111; CABERLIN, 1988, p. 363. Non è da escludere peraltro, una volta appurata l'identità di esso col 'dominus Damianus quondam domini Bonzeni' console nel 1268 e procuratore del comune due anni dopo (ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 72r, 136r), che si tratti invece di un locale di antica prosapia indotto a mutare denominazione dal sopraggiungere di nuovi rapporti parentali e territoriali (cfr. *ivi*, f. 67r, 8v, 13v, 22v e nota 75).

²⁷⁶ SAN BONIFACIO, 1980-81, 32 p. 87, e ancora ASP, *Capitolo di Monselice*, 33, perg. del 19.II.1225, VI.1226, 14.VII.1227, 30.VII.1232 (tra cui vari atti da lui rogati); RIGON, 1972, 1 p. 135; BRUNACCI, *Codice*, 1110; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 44r.

²⁷⁷ SCARMONCIN, 1989, n. 69, p. 160; 183, p. 359; 240, p. 441, 243, p. 449; 257, p. 473. L'affermazione che il Tomboleda in questione sia un Cumani è congetturale, ma più che fondata, trovandosi già nel XII secolo un Frugerinus 'de Tomboleta' e ancora un Frugerio detto Tombolea nel primo Trecento nella famiglia in argomento: cfr. nota 69; BRUNACCI, *Codice*, 2180; ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 187v, 188v.

²⁷⁸ Le esemplificazioni potrebbero essere numerose e varie per qualità di soggetti interessati. Mi limito qui a ricordare i vari Facino di Vivaldino, Biagio di Tafentello, Giacomino della Todesca, Predicasio, tutti professionisti attivi a Padova come giudici o 'sapientes' (SCARMONCIN, 1989, n. 99, p. 209; 183, p. 359; BRUNACCI, *Codice*, 1019) e, per tutt'altro ambiente, il 'magister physicus' Rainaldino di Albertino da Monselice, custode della cattedrale, che detta testamento nel 1289 (ACVP, *Villarum*, VI, *Monselice*, perg. 4, 5, 6). Senza difficoltà si potrebbero 'ricostruire' anche più complete vicende familiari, come quella dei Baldassera: già nel 1216

li troviamo proprietari a Monselice pur risiedendo a Padova; nel 1272 tale Fiordaliso figlia di Alberto Gallelo, oriunda da Monselice e sposa del padovanissimo giudice Olderico di Bonafede di Baldassera, destina d'essere sepolta nel centro natale presso la chiesa di S. Paolo, in prossimità della quale il marito continua a possedere dei casamenti tra il 1294 e il 1297 (RIGON, 1968-69, n. 16, p. 27; BRUNACCI, *Codice*, 1285) o ancora l'episodio di una vedova padovana che, convolvando a nuove nozze, lascia la tutela dei figli di primo letto ai parenti monselicensi dell'ex marito (ASP, *Capitolo di Monselice*, 32, perg. del 1299, 18 di mese imprecisato).

²⁷⁹ BRUNACCI, *Codice*, 1121; ASP, *Diplomatico*, 5500.

²⁸⁰ Su cui richiama giustamente l'attenzione RIPPE, 1988, p. XXXIV.

²⁸¹ BRUNACCI, *Codice*, 1010.

²⁸² HYDE, 1985, p. 61-64; Medin 1925. Un'informazione più generale e aggiornata in GROHMANN, 1986.

²⁸³ ASP, *Diplomatico*, 5500.

²⁸⁴ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 135v-136v.

²⁸⁵ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 233v.

²⁸⁶ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 167v-171r. Tra i concessionari, tutti definiti 'consortes Padue', alcuni sono chiaramente "natione terre Montissilicis" (Paltanieri, Trotti, Beninca', Grimaldi, Signoreti, Senici).

²⁸⁷ ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 162v, 244r, 244v, 245v, 307r, 307v, 308r, 308v. Per la tassa imposta dall'impero ai Padovani MUSSATO, 1727, col. 353-354, 372.

²⁸⁸ BRUNACCI, *Codice*, 1010.

²⁸⁹ BOWSKI, 1960.

²⁹⁰ PADRIN, 1891; SPANGENBERG, 1892; CIPOLLA, 1901 e ora COLLODO, 1988.

²⁹¹ MUSSATO, 1727, col. 587; CORTUSI, 1941, p. 14. Lo sfondo politico in HYDE, 1985, p. 252-282.

²⁹² Quest'ultimo dato lo si desume da BRUNACCI, *Codice*, 2174. Niente tuttavia autorizza a credere i Capodivacca oriundi da Monselice, come si legge in RIPPE, 1988, p. XXIX. Significativo, a ulteriore riprova dei molteplici collegamenti privati esistenti nella componente magnatizia 'ghibellina' di Padova, che i terreni qui posseduti provenissero dai Paltanieri e dagli Scrovegni: CABERLIN, 1988, p. 45, 48.

²⁹³ CORTUSI, 1941, p. 21.

²⁹⁴ MUSSATO, 1727, col. 681-683; CORTUSI, 1941, p. 25. Tale 'Machonus de Ravolatis', un locale che potrebbe essere il nostro, è menzionato in VIDOTTO, 1984-85, p. XXX-XXXI e un 'Petrus Maco tabernarius' —, forse padre di costui —, è attestato nel 1274 (ASV, *Pacta Monselice*, 319, f. 103v).

²⁹⁵ CORTUSI, 1941, p. 26; DA NONO, *De Generatione*, f. 19v, secondo il quale Bonifacio, Gregorio e Odorico, già banditi da Padova dopo l'uccisione di Guglielmo Novello e trasferitisi a Vicenza con stipendio dello Scaligero, sarebbero in realtà 'de Paltineiriis', quantunque all'epoca si facessero denominare dal villaggio del Vicentino. Gregorio fu inoltre podestà di Montagnana e Odorico di Bassano per conto di Cangrande (CORTUSI, 1941, p. 34). Esplicite conferme di ciò si trovano in una serie di atti vicentini

(Bertoliana, *Documenti*, b. 8, atti del 1273, 8.X; 1320, 29.I; 1331, 5.IX) che li mostrano effettivamente residenti nel castello vecchio di Poiana come esuli e successivamente nella contrada del Duomo di Padova dopo la conquista della città da parte di Cangrande. Un cenno ai da Poiana in MORSOLETTI, 1988, p. 312. Per l'effettiva residenza e sepoltura a Monselice di uno di essi cfr. ASP, *Diplomatico*, 4757.

²⁹⁶ CORTUSI, 1941, p. 28; MUSSATO, 1727, col. 684.

²⁹⁷ CORTUSI, 1941, p. 36; BORTOLAMI, 1975.

²⁹⁸ CORTUSI, 1941, p. 37.

²⁹⁹ CORTUSI, 1941, p. 42.

³⁰⁰ Si tratta di Bonifacio Paltanieri, che ha al suo fianco il giudice-assessore Enrico Segatori e il notaio Pietro di Gerardo Gregori: BRUNACCI, *Codice*, 1012. Lo stesso 'nobilis vir' Bonifacio del fu Corrado Paltanieri era ancora podestà di Monselice il 25.II.1333 e in tale veste nominava un 'magister gramatice del luogo suo procuratore per ottenere dal vescovo Ildebrandino Conti il rinnovo dei tradizionali feudi decimali goduti ad Arquà, Monselice e Baone (ACVP, *Libri feudorum*, V, f. 2r). Sull'amministrazione scaligera nuovi elementi nel ricco catalogo *Gli Scaligeri*, 1988, dove tuttavia i Paltanieri restano, a dispetto del rilievo politico, trascurati.

³⁰¹ CORTUSI, 1941, p. 77; SIMEONI, 1961.

³⁰² CORTUSI, 1941, p. 87.

³⁰³ CORTUSI, 1941, p. 88; PIACENTINO, 1931, p. 98-100.

³⁰⁴ CORTUSI, 1941, p. 90. PIACENTINO, 1931, p. 115. VERGERIO, 1924-25, p. 87.

³⁰⁵ CORTUSI, 1941, p. 92; PIACENTINO, 1931, p. 114-117.

³⁰⁵ CORTUSI, 1941, p. 92-93.

³⁰⁷ CORTUSI, 1941, cit., BEDA, 1906; CESSI, 1985e, da cui la frase citata.